



Per lo studio del folclore
istrioto. Studio comparativo
dei costumi popolari di
Rovigno, Valle, Dignano,
Gallesano, Fasana e Sissano

Paola Delton

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio professionale, 2024

RIASSUNTO

In questo saggio l'autrice descrive i costumi popolari tradizionali di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano, cioè le sei località dell'Istria meridionale storicamente caratterizzate dalla parlata definita istrioto, ovvero da una delle sei varietà dell'istrioto, dialetto romanzo pre-veneto, oggi parlato da un esiguo numero di persone e classificato a serio rischio d'estinzione dall'Atlante delle lingue del mondo in pericolo. Nello studio vengono individuati i tratti comuni e quelli distintivi del modo di vestire tradizionale nelle sei località, nonché più in generale delle espressioni della cultura popolare come la lingua, i canti, i balli e gli strumenti musicali tradizionali. Il saggio è arricchito da alcune tabelle comparative riassuntive nelle quali vengono proposti i nomi dialettali originali dei capi d'abbigliamento considerati, dell'acconciatura e degli ornamenti femminili. Quello che oggi è considerato il costume popolare di queste località rappresenta il costume di scena dei gruppi folcloristici delle Comunità degli italiani locali, che propongono balli, canti e musiche tradizionali, nonché scenette di vita passata che si rifanno ad un tempo indefinito ma comunque antecedente ai cambiamenti imposti alle cosiddette società tradizionali dalla rivoluzione industriale.

PAROLE CHIAVE

costumi popolari, folclore, istrioto, Dignano, Fasana, Gallesano, Rovigno, Sissano, Valle

ABSTRACT

In this paper, the author describes traditional folk customs of Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana and Sissano – the six southern Istrian towns historically characterized by the language called Istriot, i.e., one of the six varieties of Istriot, a pre-Venetian Romance dialect now spoken by a small number of people and classified by the Atlas of the World's Languages in Danger as facing a serious risk of extinction. The research has identified shared and distinctive characteristics of the traditional dress in the six localities, as well as the more general expressions of popular culture like language, songs, dances, and traditional musical instruments. The paper is supplemented by comparative summary tables with the original dialect names of garments, female hairstyles, and ornaments. What we now consider to be the popular costume of the said localities is the stage costume of folklore groups of the local Italian communities that perform traditional dances, songs, and music, as well as sketches of past life harking back to an indefinite time, however, prior to the changes the industrial revolution imposed on these so-called traditional societies.

KEYWORDS

folk costumes, folklore, Istriot, Dignano, Fasana, Gallesano, Rovigno, Sissano, Valle

INTRODUZIONE

Trovandoci in un momento, agli albori del terzo millennio, in cui l'interesse degli studiosi della cultura, dei linguisti, degli etnografi, dei musicologi e dei letterati sembra orientarsi nuovamente verso la lingua e le espressioni della cultura popolare degli abitanti delle sei località dell'Istria meridionale – Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano – conosciute comunemente come località in cui si parla, in varia misura, la parlata romanza autoctona preveneta detta istrioto, risulta interessante capire quanto queste borgate abbiano in comune e in che cosa si distinguano le manifestazioni della cultura popolare, in particolar modo l'abbigliamento tradizionale, ma anche gli usi e costumi, i canti, i balli e gli strumenti musicali, ovvero ciò che oggi noi conosciamo con il nome di folclore. Questo studio comparativo risulta interessante dopo numerosi e decennali studi che hanno indicato una matrice comune dei prodotti culturali delle sei località citate, e una loro specificità comune nel più vasto mondo istriano.

Ad individuare e descrivere i tratti comuni tra queste sei località, talvolta considerate nel loro complesso ed altre volte singolarmente o in gruppi, sono stati vari studiosi a partire dall'Ottocento, quando si sviluppò l'interesse per la cultura popolare e i dialetti, e si iniziò a raccogliere materiale linguistico ed etnografico anche in Istria. La particolarità della lingua-cultura di queste località, rispetto alle altre contermini, inaugurò una serie di confronti storico-linguistici, anche finalizzati a spiegare una loro eventuale origine comune. Fu soprattutto la lingua ovvero le varietà dell'istrioto ad essere studiate, con diversità di vedute riguardo all'origine delle stesse, compresa l'ipotesi di una loro più ampia estensione rispetto alla zona tradizionalmente considerata area istriota, quella tra il Canale di Leme, il fiume Arsa e Pola, ovvero l'Istria sud-occidentale.

Nel 1835 vengono pubblicate le versioni istriane della *Parabola del figliuol prodigo* (fornite da Pietro Stancovich al piemontese Vegezzi Ruscalla per la sua raccolta delle versioni della Parabola nei vari dialetti italiani), e tra queste quelle nei *volgari* di Dignano, Valle e Rovigno. Graziadio Isaia Ascoli, il glottologo che battezzò con il nome di *istrioto* questo gruppo di dialetti, nel 1873 accennò brevemente alle parlate di Pirano, Rovigno e Dignano nei suoi *Saggi ladini* nel primo volume dell'“Archivio glottologico italiano”¹, mentre Antonio Ive, nella sua opera *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* (1900), studiò in maniera

1 G. ISAIA ASCOLI, *Archivio glottologico italiano*, Cap. 5 - *Istria veneta*, Roma, 1873, pp. 433-447.

esaustiva il dialetto di Rovigno, al quale accostò uno studio comparativo dei dialetti di Pirano, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola e Sissano. Nell'“ALI, Atlante Linguistico Italiano”, progetto inaugurato nel 1924, i punti esplorati da Ugo Pellis furono quelli di Rovigno, Valle, Dignano, Fasana, Gallesano e Sissano. Più tardi, gli studiosi jugoslavi, che definirono l'istrioto con il termine di *istro-romanzo*, si concentrarono piuttosto su una parlata in particolare, e ad essere studiati furono soprattutto il roviginese, da Mirko Deanović, e il dignanese, da Pavao Tekavčić. Più recentemente, nel 2014, Sandro Cergna nel saggio *L'Istrioto: cenni storici* ha considerato le località nelle quali i dialetti istrioti sono parlati attivamente e cioè Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano, escludendo Dignano dove, scrive lo studioso, non è più parlato attivamente e Fasana dove è completamente estinto. Come si può ben notare da questa breve carrellata di alcuni tra gli studi più importanti sull'argomento, le località di Rovigno e Dignano sono quelle che compaiono quasi sempre, soprattutto nel passato, seguite da Gallesano, Valle e Sissano, e infine Fasana.

Accanto a questi studi prettamente dialettologici, andrebbero citati altri di tipo storico-politico che hanno usufruito dei primi per determinare la vicinanza ad una o un'altra compagine geografico-politica, spesso basandosi proprio sugli spunti offerti dai linguisti che si sono orientati verso due posizioni opposte, cioè la collocazione dell'istrioto all'interno del sistema linguistico italiano, in particolare dei dialetti dell'Italia nordorientale, oppure il considerarlo un linguaggio particolare, a sé stante, non riconducibile al sistema di nessun'altra lingua neolatina. Tralasciando queste considerazioni che ci allontanano troppo dal nostro oggetto di studio, concludiamo che quasi tutti gli studiosi concordano nell'esistenza di forti somiglianze tra le varie parlate e culture istriote, il che conferma l'ipotesi più accreditata circa la loro origine, come prodotto dei processi di romanizzazione della penisola istriana nel territorio dell'antico agro di Pola, con punte più settentrionali ad Orsera e Pirano.

Va sottolineato che gran parte degli studiosi già nell'Ottocento avevano lamentato la perdita dell'originalità delle varie parlate istriote e l'abbandono delle manifestazioni tradizionali più antiche che andavano di pari passo con lo sviluppo industriale e un'evoluzione generale della società contadina. Proprio per questo motivo essi intrapresero tutta una serie di azioni volte a documentare e studiare ciò che ancora era vivo nelle varie comunità, lasciando ai posteri preziosi documenti linguistici, culturali ed etnologici grazie ai quali noi oggi possiamo avere una visione quanto più vicina alle ipotetiche varianti originali delle lingue e/o culture istriote storiche.

CULTURA POPOLARE E COSTUMI TRADIZIONALI

Il presente saggio, come già accennato, si focalizzerà su uno degli aspetti maggiormente visibili della cultura popolare: il cosiddetto costume popolare. Alcune delle località istriote citate hanno conservato meglio modi e usi dell'abbigliamento tradizionale quotidiano e festivo, e a queste daremo maggior peso, non perché più importanti ma semplicemente per il fatto che sono più numerosi e disponibili gli studi sull'argomento.

Va precisato, come ho già fatto in alcuni recenti studi², che con l'espressione "costume popolare" viene indicato il vestiario o abbigliamento popolare, cioè l'insieme degli oggetti necessari per vestirsi e adornarsi usati dalle varie comunità quotidianamente e nei momenti di festa, ovvero l'insieme delle abitudini relative all'abbigliamento nei vari momenti della giornata e dell'anno. Oggi con la stessa espressione si indicano piuttosto modi di vestire ammessi solo in occasione di spettacoli cosiddetti "folcloristici" e comunque in contrapposizione al comune modo di vestire; la cura riservata a questi capi d'abbigliamento tradizionali, o il loro recupero nel caso fossero già stati messi nel baule dell'oblio, hanno permesso lo sviluppo di aspetti legati alla sfera identitaria. Ecco perché crediamo che anche uno studio sul costume popolare possa contribuire a descrivere e narrare la storia delle comunità istriote. L'abbigliamento percorre un ciclo evolutivo continuo dalla funzionalità pratica al significante, e infine al semplice valore ornamentale e in quest'ultima fase i valori precedenti perdono d'importanza o neppure vengono più avvertiti consapevolmente³; ciò significa che nel momento in cui il costume popolare non è più funzionale alla vita rurale, ad esempio, oppure a quella urbana, esso, svuotato del suo significato primo, può assumere i significati più disparati. Il significato primo del costume popolare riguardava l'identità di appartenenza ad un certo status sociale ed a una determinata etnia; esso rivelava o nascondeva sentimenti, ruoli sociali e professionali, differenze tra la povertà e la ricchezza, tutti elementi quelli elencati che nella società contemporanea, basata sull'uguaglianza e la parità degli individui, non hanno più valore e non vengono espressi in maniera così chiara e condivisa. Noi tenteremo di delineare uno studio diacronico e comparativo del costume popolare delle sei località istriote – Rovigno, Valle, Dignano, Gallezano, Fasana e Sissano – sempre tenendo a mente che l'abbigliamento in questione un tempo

2 P. DELTON, *Costumi popolari dell'Adriatico orientale. La collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Collana degli Atti n. 48, Rovigno-Trieste, 2020.

3 *Ivi*, p. 19.

non era un altro modo di vestire, ma l'unico modo di vestire, caratteristico di quella comunità, mentre oggi rimane tipico di un luogo ma soltanto in occasioni legate alla promozione e trasmissione della lingua e della cultura tradizionali autoctone.

DIGNANO

Il costume di Dignano, tra i costumi popolari delle località istriote suddette, è stato quello maggiormente studiato e citato nel corso del Novecento. La ricchezza e il cromatismo degli abiti femminili, in particolare quello della *nuvisa* (*nuvèisa*)⁴, cioè della sposa, la particolare acconciatura e la varietà dei gioielli che le donne dignanesi indossavano, nonché il prestigio della stessa città di Dignano, sono stati determinanti nel creare un vero e proprio mito del costume popolare dignanese, spesso preso a rappresentanza dell'Istria meridionale e anche dell'Istria intera⁵.

La *nuvisa*, la sposa di Dignano, ha fatto il giro del mondo attraverso stampe e fotografie, scritti artistici e scientifico-divulgativi: una delle più conosciute è sicuramente *Marùssa*, la protagonista dell'opera lirica "Nozze istriane" di Antonio Smareglia. Nella prima metà del '900 non c'era bambina o ragazza che non si era fatta confezionare il costume tipico dignanese. Le piccole "*Marùsse*", vestite e acconciate alla maniera tradizionale e rese più belle dai gioielli di famiglia, si recavano presso uno studio fotografico, spesso anche a Pola, per immortalare quello che aveva il sapore di un gesto d'iniziazione. Sono ancora numerose le famiglie che conservano gelosamente queste fotografie, mentre la tradizione di possedere un proprio costume, confezionato in casa con l'aiuto delle sarte più esperte, e il complesso degli aghi crinali e gli orecchini, si è protratto fino a quasi tutto il Novecento.

4 Nella rappresentazione grafica delle parole dialettali vengono accentate tutte le parole, eccetto quelle che non possono essere lette diversamente e non vi sia dubbio per la pronuncia. La vocale tonica viene indicata con l'accento grave per indicare la sillaba che ha l'accento principale della parola, senza distinguere tra suono aperto e chiuso. La /s/ sonora viene resa con il simbolo fonetico "ʃ", mentre la pronuncia sorda viene resa con la "s" scempia, anche quando la pronuncia è doppia (fanno eccezione *Marùssa* e *bassi*, che per tradizione vengono scritti con la doppia "s").

5 Anche nei libri scolastici di primo Novecento Dignano viene presentata come ricca di particolarità: "La città conta 5270 abitanti, e mentre nel dialetto ricorda Rovigno, nel vestito si distingue da tutta l'altra popolazione istriana"; in F. TIMEUS, *Lecture per le Scuole popolari austriache*, I. R. Deposito dei libri scolastici, Vienna, 1902, p. 120.

Oggi gli abiti popolari tradizionali di Dignano, le musiche e i balli, nonché il dialetto istrioto dignanese, detto *dignagnif*, *bòumbaro* o *favelà*, sono curati e tramandati dal Gruppo folcloristico della Comunità degli italiani di Dignano, che si prodiga per la loro conservazione e valorizzazione⁶. Partiamo proprio dalla descrizione del costume popolare così come viene presentato oggi da questo gruppo folcloristico, per accennare poi ad alcune versioni più vecchie e più vicine ad un presunto originale, descritte da alcuni autori nel XIX e XX sec. La descrizione di partenza è quella desunta dalla monografia di Anita Forlani, *Costumi e tradizioni dignanesi*⁷, pubblicazione che presenta una dettagliata analisi di vari aspetti della cultura italiana autoctona di Dignano, con particolare attenzione al modo di vestire della popolazione dignanese in occasioni festive e feriali. Verranno descritti tutti i capi che compongono oggi il cosiddetto costume popolare di Dignano, ma si farà cenno anche a capi ormai abbandonati.

Abito festivo femminile – L'abbigliamento femminile prescritto per le occasioni festive, coincidenti sostanzialmente con le feste nuziali e alcune feste religiose, è detto *al nuvisàio*, letteralmente l'abito della sposa (da *nuvisa*, sposa). Oggi è il costume di scena della maggior parte delle ragazze e donne del Gruppo folcloristico della CI di Dignano, che lo indossano in occasione di spettacoli folcloristici e altri momenti di rappresentanza (oltre a questo costume, nelle stesse occasioni alcune donne indossano il vestito da lavoro, ovvero i capi adatti ai giorni feriali e al lavoro in casa o nei campi).

A comporre il *nuvisàio* sono i seguenti capi: le *braghise* (mutande a braca larga fino al ginocchio, di tela bianca, ornate con merletto, dette oggi anche *mudandòni* o *mutandòni*); la *camèifa* (camicia di tela bianca, aperta davanti per circa 15 cm, arricciata al collo, con maniche increspate alla spalla, colletto rotondeggiante, arricchito da pizzo ad uncinetto e chiuso da un bottone, come i polsini); il *camifulèin* (corpetto di tela color rosso, a larghe spalline inflettate di bianco, allacciato davanti con cordelle bianche – oggi è detto anche *corpèto* e si allaccia con gancetti in metallo; sostiene gonna e sottogonna per mezzo del

6 Il Gruppo folcloristico della Comunità degli italiani di Dignano opera dal 1948, anno in cui è stato fondato il Circolo italiano di Cultura "Lorenzo Forlani" di Dignano, diventato nel 1971 Comunità degli italiani di Dignano. Esso in effetti è la continuazione del gruppo attivo fin dagli anni Venti del Novecento, quando è documentata la sua partecipazione a varie rassegne folcloristiche. Andando indietro nel tempo, possiamo dire che anche la partecipazione dei dignanesi in costume popolare alla rappresentazione dell'opera lirica "Nozze istriane" di Antonio Smareglia a Pola, nel 1908, possa essere considerata una performance folcloristica (vd. testo).

7 A. FORLANI, *Costumi e tradizioni dignanesi*, Comunità degli italiani di Dignano, 2012. Vedi anche A. FORLANI, *El nuvisàio: L'abbigliamento femminile nello studio del folclore istriano*, in "Antologia delle opere premiate – Concorso Istria Nobilissima", vol. VIII, UIIF-UPT, Trieste, 1975.

buldòn, sorta di cercine imbottito applicato posteriormente; in caso di lutto si indossavano *camifulèin*, *brasaròla* e *màneghe* di colore nero o viola scuro); la *carpita* (sottana di lana leggera detta *gurgàn*, di colore rosso o verde, orlata con alta *rumàna* d'argento⁸; oggi questo capo non si indossa più ed è stato sostituito da una sottana di tela bianca, detta anche *sotogòna*, lunga fino a metà gamba, ornata con pizzo al bordo inferiore); la *brasaròla* (bustino formato da due fasce di damasco o broccato policromo e cangiante⁹, con spalline di nastro colorato, giallo, rosa o azzurro, lo stesso delle allacciature che ai fianchi serve per unirle lateralmente, con i bordi infilettati con nastro di seta e ornati di bordura in filigrana d'argento detta *rumàna*)¹⁰; le *màneghe* o *mànighe* (maniche solitamente policrome – altrimenti nere o azzurre – che si allacciano al corpetto rosso, della stessa stoffa della *brasaròla*, provviste all'estremità inferiore di risvolti di seta rosa, rossa, verde o policroma; potevano essere fornite di pendenti d'argento fatti a pera¹¹); la *soca* (pesante gonna nera pieghettata, lunga fino alle caviglie, di lana grezza, dal fondo filettato di rosso o turchino, ornata con romana d'argento nel caso di donne maritate); la *travèrsa* o *travèsa* (grembiule di seta o damasco arabescato di colore nero, in passato anche prugna); il *fasulito de spale* o *velo* (scialle quadrangolare di tulle bianco, ricamato con motivi floreali, ripiegato a triangolo, indossato sulle spalle a coprire la schiena, incrociato sul petto con ricche pieghe e fissato ai fianchi nella cintura della gonna); il *fasulito del nafo* o *del mujo* (anche *fasulito de fianco*; grande fazzoletto di lino o altra tela, bianco, ricamato ai bordi e agli angoli, piegato in diagonale e portato al fianco destro); il *fasulito de man* (piccolo fazzoletto ricamato agli angoli oppure di pizzo ricamato a mano, tenuto sul palmo della mano, fissato agli anelli); le *càlse* (di cotone bianco o lana scura, fino a metà coscia); le *scarpe* o *scarpite* (di vacchetta, colore nero, a gondoletta e tacco medio).

A questi capi vanno aggiunti quelli oggi in disuso, ma di cui si ha ancora memoria: il *bustèin* (copribusto-reggiseno a schiena intera, abbottonato davanti, di tela bianca, raramente ornato con qualche piega); le *mutànde* (*mudànde*) *col*

8 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo (RA), 1937, p. 235. Il termine *carpita* deriva da un tipo di stoffa, panno a pelo lungo con cui si facevano coperte per il letto e vestiti grossolani per l'inverno (R. STAREC, *Coprire per mostrare. L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX sec.)*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 2002, p. 70).

9 Il Rismondo ricorda che le *brasaròle* venivano anche confezionate "con stoffa di similoro, stoffa particolare con fondo giallo, sul quale erano rabescati in rilievo fiori in oro o in seta gialla molto vistosi" (D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 234).

10 Talvolta si usa il plurale *brasaròle*, probabilmente perché il capo è formato da due pezzi, e anche per similitudine con le *mànighe*, che sono appunto due.

11 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, in "Pagine istriane", A. X, gennaio-febbraio 1912, N. 1-2, p. 6.

tàjo (mutande lunghe fino al ginocchio e aperte al cavallo); la *sintòura* (cintura/fascia policroma di tela o cuoio con fermagli di filigrana d'argento, in uso fino al secolo scorso); il *tovajòl* o *tovajòl de testa* (fazzoletto di lino bianco ricamato portato in capo per andare in chiesa, veniva fermato dietro ai capelli con una spilla; col tempo è stato sostituito dalla *capa*); lo *fendà* o *fendàl* (ampio fazzoletto, di fino tulle o lino ricamato, con il quale nelle feste maggiori le donne si coprivano il capo; non si sa esattamente in che cosa si differenziasse dal *tovajòl*); la *capa* (fazzolettone che si usava per coprire il capo e il busto quando si entrava in chiesa, era di lana o seta di colore diverso – rosso, verde, nero, azzurro, ecc. – a seconda della confraternita religiosa di appartenenza); il *fasuletòn* (ampio e lungo fazzoletto, solitamente di lana nera, che ha sostituito la *capa*); il *capèl largo* (cappello nero di lana, rigido, con la cupola bassa e sferica e la tesa molto ampia; era foderato e alla base della cupola lo cingeva un nastro nero fermato a fiocco al lato destro; si usava in segno di lutto e durante le Rogazioni; scomparso agli inizi del Novecento); la *banda* (striscia di stoffa con la quale le donne si coprivano i capelli sulla fronte, sotto il cappello, in segno di lutto); il *ghèlero* (giacchettino a mezzavita di panno marrone, orlato o foderato di pelo nero, usato sopra l'abito festivo nella stagione fredda – quando si portava il *ghèlero* non si mettevano la *brasaròla* e le *mànighe*; la lana di cui era fatto era d'agnello, detta *plòus*¹²); il *comèfo*¹³ (corpetto nero con maniche, solitamente in raso broccato, che verso la fine dell'Ottocento sostituì nel loro insieme il *camifulèin*, la *brasaròla* e le *mànighe*; il suo uso è ancora vivo a Gallesano)¹⁴. Il *comèfo* dovrebbe corrispondere al “comisso”, voce presente nel “Vocabolario dignanese-italiano” del Dalla Zonca: “farsetto o corpetto o farsettino o giubbetto o giubbettino, camiciuola”¹⁵. Anita Forlani, nel suo saggio sugli usi e tradizioni matrimoniali di Dignano, cita i “comessi” definendoli “specie di corpetti intimi con maniche” e aggiunge che questi, così come la biancheria intima e da letto, erano ornati di pizzi (*pisi* o *merli*) che le ragazze preparavano fin dalla più tenera età per poi applicarli sui vari manufatti che sarebbero andati a costituire il corredo matrimoniale¹⁶.

12 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900, p. 122.

13 Vedi il *comèfo* nella foto pubblicata in R. STAREC, *Mondo popolare in Istria*, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 13, Trieste - Rovigno, 1996, p. 126.

14 Per questi e gli altri capi in disuso vedi: D. RISMUNDO, *Dignano nei ricordi*, in “Pagine istriane” cit., p. 7 e sgg.

15 G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di Miho Debeljuh, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 2, Trieste, 1978, p. 52.

16 Vedi A. FORLANI, *Usi e tradizioni matrimoniali dignanesi: la fantasia dell'arte popolare femminile nella preparazione dei corredi nuziali*, in “Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno”, vol. VIII, Trieste, 1978, p. 391 e sgg.



Fig. 1 - Dignano. La furlana eseguita dai danzatori di Dignano (didascalia originale: "Danze dell'Istria"); in *Opera Nazionale Dopolavoro* (a cura di), *Costumi e danze d'Italia*, Edizione O.N.D. - Roma, 1938

Acconciatura e gioielli femminili – La donna dignanese aveva molta cura dell'acconciatura del capo e nel tempo quest'ultima non è cambiata molto. I capelli, solitamente molto lunghi e scuri, venivano divisi a scriminatura pari e poi raccolti in due *drese* (treccie), fissate in un *cogòn* (crocchia) all'altezza della nuca (oggi la crocchia viene sistemata più in alto); i capelli della parte anteriore del capo venivano pettinati a *cape* (riccioli, onde), di solito quattro, e poi arrotolati, passati dietro l'orecchio e puntati sotto la crocchia¹⁷. L'acconciatura del capo con la crocchia veniva detta *a cupito*¹⁸. Per stringere la pettinatura si usava la *senjalèina*¹⁹, una cordella di seta nera, nella quale si conficcavano gli aghi la cui funzione originariamente era quella di sostegno; al sotto di questi si disponevano gli altri ornamenti. La crocchia veniva fissata tramite aghi d'argento, che oggi

17 Si veda A. FORLANI, *Acconciatura caratteristica della donna dignanese*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. IV, Trieste, 1973, p. 307 e sgg.

18 Così si esprime il Rismondo (D. RIMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 231), mentre l'Ive definisce il *cupito* "acconciatura del capo, con aghi e spille d'argento, e sorta di guarnizione del medesimo, egualmente si usa a Gallesano" (A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* cit., p. 121).

19 Vedi A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* cit., p. 125: "ženžalèina o senžalèina = zendale del capo, fascetta che le donne solevan portare sul capo ed in cui conficcavano gli spilli".

vegono messi con funzione solo ornamentale. Il completo di aghi crinali d'argento viene oggi detto *banda* e consiste in: *pianèta* (spadone lavorato in filigrana, spesso arricchito di pietre preziose; oggi è detto più comunemente *spada* ed è collocato in posizione centrale), *pianetòla* (ago sormontato da un globetto traforato, lavorato in filigrana; anticamente doveva essere di dimensioni più grandi rispetto a quelle odierne e occupava la posizione principale), *trèmulì* o *trèmolì* (spilloni con la parte superiore a tre o quattro spirali a molla, dove si saldava l'ornamento, come ad es. un fiore, un angelo, un amorino, un galletto, un papavero che tremolavano ad ogni movimento, da cui il nome), *spadèini* (aghi sormontati dall'impugnatura e dall'elsa di una spada)²⁰, *curarice* (spillo a forma di piccolo cucchiaino per raccogliere il cerume), *aghi* a chiodo d'argento o *aghi d'arzènto* (spilloni a capocchia piena, le più ricche ne avevano anche ventiquattro e venivano disposti a raggera sul *cupito*, potevano essere indorati; oggi sono detti anche *ciòdi* e si dispongono a sinistra). Il numero e la qualità degli ornamenti dipendevano dalla disponibilità economica della donna: se portava 24 aghi d'argento e tutto il resto degli aghi crinali aveva la "banda intera", mentre aveva la "mezza banda" se il numero degli ornamenti era limitato.

Alle orecchie la donna dignanese portava i *pirolì*, cioè orecchini a navicella con tre pendenti piriformi d'oro o d'argento dorato (i pendenti potevano essere anche solo uno o due). Erano a gancio chiuso, che veniva passato nell'orecchio, mentre erano sostenuti da un nastrino di seta nera affinché il peso dell'orecchino non lacerasse l'orecchio. Oggi si portano sistemando sopra l'orecchio un cordoncino che sostituisce il nastrino di seta e sono gli unici orecchini ad essere portati dalle donne in costume popolare. Oltre a questo tipo di *ricèini* (orecchini), le donne portavano i *pirolì a gànso*, che erano simili ai *pirolì* ma a

20 Gli *spadini* sono citati in Opera Nazionale Dopolavoro (a cura di), *Costumi, musica, danze e feste popolari italiane*, Edizione O.N.D. – Roma, 1931, nel capitolo riguardante i costumi dei gruppi convenuti al raduno in occasione delle nozze di Umberto di Savoia e Maria del Belgio (7 gennaio 1930). Laddove si trattano le "Gioie e gioielli", e si dice che gli spilloni per i capelli "han forma di fiori e prendon nel Veneto il nome di *tremolì*, o han forma di chiodi e prendono il nome di *spadini* nell'Istria e nella Calabria, forse per ricordo dell'*hasta caelibaris* dei romani". L'*hasta caelibaris* (lat. = spillone per capelli) già al tempo degli antichi romani svolgeva una funzione decorativa, veniva impiegata per tradizione e aveva perso il suo uso originario: si trattava di una lancia con la punta della quale venivano spartiti i capelli della fanciulla che si sposava per la prima volta, per poi procedere con l'acconciatura rituale che prevedeva di raccogliere i capelli in sei trecce che poi andavano a formare un cilindro stretto e alto sul quale si stendeva il velo della sposa. Il gesto di acconciare i capelli con l'*hasta caelibaris* era affidato al marito, che così facendo dimostrava che la sposa era sottoposta al suo potere, poiché l'asta (lancia, giavellotto) è la massima espressione delle armi e del potere (internet: <https://antiquitatesitalicae.wordpress.com/23/2/2022>). Le donne romane per i capelli usavano anche l'ago crinale, uno spillone composto da un ago sormontato da una pallina o da decorazioni complesse; poteva essere in osso, avorio, d'argento e d'oro (internet: <https://www.romanoimpero.com/23/2/2022>).

gancio aperto (con quattro pendenti dei quali tre pendevano dalla navicella e uno, più piccolo, era disposto al di sopra della stessa e pendeva da una lavorazione che copriva il lobo dell'orecchio); le *navifèle*, orecchini a navicella senza pendenti; degli orecchini in filigrana detti *a graspo* e la *bòucoula*²¹, che l'autore definisce "campanella, boccola o buccola", presumibilmente orecchini ad anello o a pendente.

Gli ornamenti del collo comprendevano collane girocollo con i *tondèini* (perle d'argento, infilzate su nastrino di seta in numero di 40 circa) o le granate; i *pirufèini* interi o a giorno (collane formate da una ventina di globetti d'oro traforati o ciechi con lavoro a filigrana applicato al globetto, infilzati in un nastrino di seta gialla, che avvolgevano strettamente il collo delle giovani spose); il *cordòn venesian*²² (cordone veneziano con pendagli a forma di *cruif*, *cor* o *stila* – croce, cuore o stella). Gli anelli erano la *vira* (vera da matrimonio), la *bèisa* (anello a biscia), la *fide* (anello con le mani in fede) o *anài* (anelli) con pietre e perle. Inoltre si portavano *spile*, cioè spille "puntapetto" con pietre preziose e perle, bottoni, fibbie e passamaneria (*rumàne* d'argento e d'oro, che ornavano la *màneghe*, la *brasaròla* e la gonna)²³.

Abito maschile festivo – Gli uomini indossano i seguenti capi: la *camèifa* (camicia di tela bianca, a manica molto increspata sulla spalla, con pettorina pieghettata e colletto a girocollo ripiegato); il *camifulèin* (corpetto rosso con fettuccina bianca, allacciato a doppio petto con medesima fettuccina; oggi è detto *corpèto*); le *braghe* (calzoni lunghi neri di lana grezza, con larga patta anteriore legata con fettuccia nera sul retro); il *curito* (giacca nera di tessuto pesante di lana nera, lo stesso dei calzoni, aperta con risvolti al collo, senza bottoni, maniche con risvolto aperto ai polsi; oggi è detta *giacca*)²⁴; il *fasuletèin* (fazzolettino ricamato bianco piegato a triangolo e pendente a sinistra della giacca); il *capèl*

21 Vedi G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 20.

22 Si tratta del *gurdon* citato dal Rismondo nella descrizione delle donne di Dignano quando si recavano in processione in occasione delle Rogazioni: "Le fimene le jò al nuvisajo, anai e gurdon; bele scarpite e ben petenade cui tremoli e cui fiuri in man che le fa voja a videle" – trad. Le donne hanno l'abito nuziale, anelli e collane a cordone; belle scarpette e sono ben pettinate con i *tremoli* e i fiori in mano che vien voglia di guardarle (D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 200).

23 Vedi le due tavole con i disegni degli ornamenti dignanesi in: D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 236 e *passim*.

24 L'Ive ne *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* (1900) definisce il *curito* "sorta di giustacuore, di solito rosso (cfr. rov. dign. *curito*, pir. vall. siss. pol. *corèto* = veste, ven. *corèto* = panciotto)"; l'autore aggiunge che a Gallesano è detto *curièto*. Il capo descritto dall'Ive sembra piuttosto ciò che oggi è il *camifulèin* (o *corpèto*), che appunto è di colore rosso.

(cappello floscio di panno nero, a cono, con tesa larga abbassata sulla fronte). Le *calse* sono nere e le *scarpe* di pelle nera con tacco piuttosto basso.

Fino a metà Novecento le *calse* erano di lana grigia o di color naturale, lavorate a maglia (*a feri*), arrivavano fino al ginocchio e si allacciavano con legacci, mentre le *scarpe* erano di pelle di vitello di color naturale, basse, con tallone alto, e venivano allacciate con *cordèla* a cappio doppio. Del *curìto* va sottolineato che era senza tasche e spesso si portava sulle spalle, senza infilare le braccia nelle maniche: “Gli uomini hanno il coretto sulle spalle (giacca senza saccocce), i larghi cappelli ad ala piatta e le scarpe di pelle gialla”²⁵.

Gioielli maschili – Un tempo gli uomini portavano all’orecchio destro un orecchino d’oro, *ricèin de omo*, che poteva essere ad anello *verita*, oppure a lobo a forma di stella *stìla* (oppure a forma di fiore)²⁶.

Abito feriale femminile – Era molto più semplice e pratico rispetto a quello festivo, si indossava quotidianamente, anche nel lavoro dei campi: la *camèifa* (camicia bianca simile a quella festiva, ma senza pizzi, sbuffi e ricami, più lunga; il corpo centrale era di un tessuto di canapa grezzo, mentre le maniche erano più leggere e venivano rimboccate²⁷); la *carpita* (sottogonna di *gurgàn* rosso o verde, anche turchino, orlata con alta *rumàna* d’argento²⁸); la *soca* (gonna di tessuto scuro di lana – *di gurgàn con roso da pie*²⁹ – increspata in vita); la *bu-stèina* (bustino, senza maniche, di tela nera; oggi chiamato *corpèto*); la *travèrsa* (grembiule di colore scuro, con piccoli fiorellini o puntini di colore chiaro); il *fasulito da spàle* (coprispalle di tessuto simile al grembiule, annodato sul petto; si ricordano quelli a fiori turchini); le *calse* (calze di cotone, lavorate a mano, lunghe, bianche o nere); le *scarpe* (basse a pantofola, di colore nero). Oggi il

25 A. SMAREGLIA, *Nozze istriane: Dramma lirico in 3 atti di Luigi Illica, musica di Antonio Smareglia*, Casa Musicale Giuliana, Trieste, 1933, p. 15.

26 L’uso di portare gli orecchini da parte degli uomini era comune a tutta l’Italia popolare: “Vuolsi che i piccoli anelli di oro al lobo auricolare preservino l’organo della vista dalle malattie e gli conferiscano acutezza e penetrazione; ma talora invece di due orecchini se ne porta uno solo all’orecchio destro, come osservasi in vari paesi dell’Istria e specialmente a Dignano”, in O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze* cit., p. 205.

27 Si veda al riguardo la testimonianza del Rismondo: “Il corpo della camicia era di un tessuto di filo greve di canapa, mentre le maniche erano più leggere e terminavano in una increspatura (*sfisàda*), venivano rimboccate fino a lasciar nudo l’avambraccio: la donzella così restava *in nistole*.” (D. Rismondo, *Dignano d’Istria nei ricordi* cit., p. 236). L’autore si riferiva al “vestito di campagna o di lavoro” femminile, a suo dire appartenente al gruppo settecentesco “dell’antica foggia italica del vestire di Dignano”. Vd. l’espressione dialettale dignanese “*in nèistole, in nèistule*” = scamicciato, in G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 158.

28 D. RISMONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi* cit., p. 235.

29 Il Rismondo ricorda che sia la gonna che la *carpita* erano “indossate dalle allegre contadinelle di duecento anni fa quando ritornavano dalla campagna, o quando nelle sere dei sabati di maggio, attendevano, nascoste fra le bifore le serenate rusticane ma significative”; *ibidem*.

costume appena descritto viene usate nelle rappresentazioni folcloristiche, ma non si portano più la *carpita di gurgan* con la *rumàna* e la *soca di gurgàn con roso da pie*, sostituite da una gonna pesante di colore scuro, e nemmeno il *capèl* (cappello di paglia a tese larghe oppure nero di panno rigido) e le *savàte* (pantofole).

Abito feriale maschile – Nella quotidianità gli uomini portavano la *camèifa* (camicia bianca simile a quella delle feste), il *camifulèin* (panciotto di tessuto misto di canapa e cotone, bianco d'estate, più recentemente marrone o nero; le falde si incrociano sul petto sovrapponendosi e si allaccia sotto i fianchi con fettucce), le *braghe* (calzoni marroni di lana grezza, con larga patta anteriore legata con fettuccia sul retro, oggi lunghi fino alla caviglia e un tempo fino al polpaccio; d'estate si portavano le *braghe di tila bianca* ed erano bianche di lana naturale), la *barèita* o *capèl pèicio* (cappello a calotta bassa), le *calse* e le *scarpe* (grosse alte, oggi sostituite da scarpe più basse e più leggere). Il contadino dignanese e soprattutto il boaro, cioè colui che si occupava del bestiame, proteggeva la parte inferiore della gamba con i *bujighèini*³⁰, gambali di pelle di vitello di color naturale, che fasciavano la gamba dal polpaccio in giù fino alla punta della scarpa, erano abbottonati esternamente con bottoni di cuoio, e venivano fissati mediante un'allungatura, o gambo, che possedevano nella parte inferiore³¹.

A questi capi sono da aggiungersi quelli in disuso ma di cui resta ancora memoria: la *camifòla de grèifo*, cioè di lana di color naturale, un panciotto uguale al *camifulèin* nel taglio, “solo che al fianco si abbottonava con le àfole ed era fornito di maniche rimboccate ai polsi i quali venivano fermati pure con i gangheretti e le femminelle; anche questo panno era privo di bavero e serviva da panciotto”³²; il *burèicio* (specie di mantello talare di lana grezza di colore scuro). A proposito del panciotto, una testimonianza ci suggerisce che si usavano anche bottoni d'argento come chiusura: “L'uomo di Dignano porta il vestito di *griso* nero, ha il panciotto rosso orlato di verde, con bottoni di argento, ha la giacca cortissima a guisa di secondo panciotto”³³.

30 Nel “Vocabolario dignanese-italiano” troviamo la voce *bulzighèin*, -i = uosa, -e (ghette); in G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 26.

31 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi* cit., p. 9.

32 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi* cit., p. 8. Il *camifulèin* è definito “giacca senza maniche” in P. FABRO, *Al favelà (La parlata arcaica di Dignano d'Istria). Glossario e grammatica*, Ed. Comunità degli italiani di Sissano, 2012, p. 16, mentre nello stesso glossario la *camisòla* è definita “giacca senza bottoni”.

33 O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze* cit., p. 203.

“NOZZE ISTRIANE” E RADUNI DI COSTUMI TRADIZIONALI D’ITALIA

Quello appena descritto è il costume popolare di Dignano, sostanzialmente uguale a quello immortalato sul finire dell’Ottocento nell’opera lirica “Nozze istriane” di Antonio Smareglia, rappresentata per la prima volta a Trieste nel 1895 e a Pola nel 1908. Erano gli anni in cui il cosiddetto costume popolare stava iniziando a subire forti trasformazioni, stava perdendo l’originale funzionalità pratica e aveva già intrapreso il percorso che lo avrebbe portato ad assumere un semplice valore ornamentale. Il librettista Luigi Illica scrisse il testo delle “Nozze istriane” a Dignano, attratto dal posto e dalle tradizioni degli abitanti che diventano i protagonisti dell’opera, così come i loro abiti e i fieri sentimenti rustici. Sulla scena compaiono Marussa (nome femminile molto diffuso a Dignano, dim. di Maria), Bara Menico (da Domenico), Biagio, Lorenzo, Nicola, nonché le comparse, vestiti *alla dignanese*. A dipingere i bozzetti per le scene teatrali fu l’industriale dignanese Pietro Marchesi, amico dello Smareglia, formatosi come pittore a Venezia, che aveva più volte ospitato nel proprio studio il compositore³⁴. I bozzetti di Marchesi ci permettono di osservare i costumi portati in scena, tra i quali spiccano gli abiti dei giorni festivi, essendo la trama dell’opera imperniata proprio sul matrimonio. Una scena ad effetto è quella del corteo nuziale, nella quale si osservano gli uomini che portano “calzoni stretti e lunghi sino passato mezza gamba”, mentre sopra la camicia bianca il corpetto è rosso nel caso degli uomini che compongono il corteo, nero per gli altri partecipanti, suonatori, accompagnatori, curiosi; le scarpe sono di pelle marrone. Le donne del corteo sono tutte delle *Marusse*, cioè vestite come la sposa, con le *brasaròle* e le *mànighe* colorate, il fazzoletto ricamato sulle spalle, la grossa gonna nera con la *romàna*, e sul capo spilli, tremoli, orecchini. L’opera “Nozze Istriane” fu rappresentata più volte a cavallo tra il XIX e XX sec. e memorabile fu l’esecuzione di Pola al teatro Ciscutti il 24 marzo 1908. Grande fu l’interesse dei dignanesi per la rappresentazione ed essi, assieme ai gallesanesi, si portarono in città grazie ad un treno speciale concesso dall’I. R. Comando del porto di guerra a Pola. Molti erano vestiti in abito tradizionale e tra questi spiccavano certamente le donne³⁵. L’evento, che

34 Antonio Smareglia volle donare il manoscritto delle “Nozze Istriane” all’amico Marchesi. La dedica recita: “Al mio carissimo Piero Marchesi, quale memoria di Nozze Istriane che tentano di portare sulle scene i tratti caratteristici della sua Dignano. Trieste, 29 giugno 1895”; in Pietro Marchesi (a cura di), *La pittura e il tempo dell’istriano Pietro Marchesi (1862-1929)*, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Tip. Moderna, Trieste, 2000, p. 191.

35 Cfr. V. LEVI, *Nozze istriane. Nel centenario della nascita di Antonio Smareglia*, Ed. Il Comune di Trieste, Trieste, 1954, p. 24 e *passim*.

ebbe un seguito a Dignano dove furono ospitati gli esecutori dell'opera, contribuì alla presa di coscienza identitaria e alla diffusione e conservazione del costume tradizionale che tanto era piaciuto nei teatri di questa parte d'Europa. Oggi, a più di un secolo da quell'evento, possiamo sostenere che le "Nozze istriane" ebbero una notevole influenza sulla definizione delle caratteristiche del costume popolare dignanese, quello indossato oggi dai membri del gruppo folcloristico della CI di Dignano: esso, infatti, è sostanzialmente quello apparso sulle scene dell'opera di Smareglia.

Eventi che consolidarono la percezione del pubblico e degli stessi esecutori riguardo all'autenticità e al valore del costume popolare indossato furono, inoltre, i raduni di costumi tradizionali d'Italia organizzati sul finire degli anni Venti del XX sec. dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Notevoli furono i raduni di Venezia del 18-19 agosto e dell'8-9 settembre 1928³⁶. Domenico Rismondo, nella sua monografia su Dignano, scrive di un raduno avvenuto a Venezia e scrive che per Dignano questo raduno rappresentò una vera occasione di recupero dei costumi tradizionali, andati in disuso a causa degli eventi bellici collegati alla Prima guerra mondiale: "Si riuscì però in tutto e le nostre ragazze furono a Venezia vestite con drappi originali scelti con rigore artistico, che ricordano il '600, il '700 e l'800, perché anche il cappello di lana nera, greve e rigido, fu rintracciato, quel *capel largo* che la donna portava in segno di lutto o quando andava in campagna o nei giorni delle Rogazioni"³⁷. I dignanesi ebbero un notevole successo al raduno veneziano e lo conferma l'assegnazione di un secondo premio ex aequo nella categoria "Coppie". Questa la descrizione a cura della commissione giudicatrice: "Dignano presentò una bellissima coppia: l'uomo in giubba senza bavero, panciotto bianco, pantalone lungo di tessuto rustico, cappello a tese larghe; la donna: in gonna lunga, bustino, grembiule scuro (predomina il nero). Caratteristici gli spadini da capelli, d'argento, che reggono un fiore pur esso d'argento e finiscono a pomo"³⁸.

36 Vedi O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze* cit.: il capitolo dedicato ai raduni veneziani s'intitola "I raduni dei costumi italiani a Venezia, 18-19 agosto e 8-9 settembre 1928-VI".

37 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 233.

38 O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze* cit., p. 100. Nella stessa categoria "Costumi - Coppie" il primo premio fu assegnato a Zara "che presentò una coppia bellissima in un magnifico costume che risente quel vago e pittoresco orientale, che rendeva tanto caratteristica Venezia. Bellissimi gli abbondanti ornamenti, i disegni delle stoffe, la acconciatura dei capelli della donna" (*ibidem*). Il secondo premio fu assegnato ex aequo a Castelrotto e Dignano, mentre il terzo a Parenzo, Val d'Adige e Basso Sarca: "Parenzo presentò un caratteristico abito rustico morlacco, molto interessante per gli accordi dei colori, nei quali predominano il bianco ed il ruggine" (*ibidem*). Nella sezione "Corpi musicali" un secondo premio ex aequo (con Vipiteno) fu assegnato a Pola: "Esegui canzoni popolari ed una marcia del '700, intonandosi allo stile della cerimonia. Esecuzione buona. Costume di carattere peschereccio, originale dell'800" (*Ivi*, p. 101). Nella

L'abbandono quasi definitivo degli abiti tradizionali a partire dagli anni Venti del Novecento è confermato in una corrispondenza del 1929 tra il Municipio di Dignano e il "Comitato Tradizioni e Costumi" dall'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) veneziana: all'invito a trasmettere alcuni dati sui costumi del posto "al fine di fissare il programma per l'invio di un fotografo specializzato e per la stampa di monografie illustrate"³⁹, il Municipio risponde scrivendo che "esistono ancora pochi esemplari di costumi caratteristici, non vengono indossati che in qualche rara circostanza", e aggiunge che nelle feste nuziali si sente ancora il discanto: due versi che vengono quasi sempre improvvisati dall'uomo e ripetuti dalla compagna⁴⁰.

Risale allo stesso periodo storico la presenza a Roma di un gruppo misto di persone in costume popolare provenienti dall'Istria, in occasione delle nozze del Principe di Piemonte Umberto di Savoia e di Maria Josè del Belgio. Era esattamente il 7 gennaio 1930, quando in occasione delle nozze reali fu organizzata una "Aduzata del costume nazionale in Roma". In una foto accompagnata dalla didascalia "Istria – Fiume. Folto gruppo istriano in costumi tradizionali posa per le strade preceduto da un bambino", disponibile sul sito dell'Archivio Storico Luce dell'Istituto Luce Cinecittà, sono riconoscibili, tra gli altri, alcune donne di Gallesano, una donna e due uomini di Dignano⁴¹. Al corteo parteciparono, nel gruppo delle "Tre Venezie", gruppi provenienti da Zara (Zara e Lagosta), Fiume (Mune), Pola (costumi di Dignano, Valle, Parenzo, Barbana, Neresine, Monte di Capodistria, Sanvincen-ti e di altre località)⁴². Del costume tradizionale femminile il folclorista Raffaele Corso, in *Costumi, musica, danze e feste popolari italiane...* (OND), nel capitolo "I dopolavoristi d'Italia convenuti in Roma per le auguste nozze di S. A. R. il Principe ereditario nei loro tradizionali costumi", pone in risalto il busto femminile – definito

sezione "Gruppi danzanti" il terzo premio fu assegnato a Zara per "una bellissima danza, senza musica, assai originale e interessante" e a Lagosta che "in una sintetica rappresentazione di una leggenda di otto secoli fa, riproduse la famosa danza armata 'la Moresca', interessante per l'apparato coreografico, per la destrezza dei danzatori e per la bellezza del costume" (a Lagosta era andato anche il primo premio nella sezione "Costumi – comitive"); *Ivi*, p. 104.

39 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-43/70, *Fondo Dignano*, b. 274, VI/3/11, *Aduzata folcloristica a Venezia*, 28 agosto 1929.

40 Il discanto dignanese, i *bassi*, è un tipo di "discanto istriano ad intervalli stretti", inserito quest'ultimo nel 2009 nella Lista rappresentativa dei beni culturali immateriali dell'UNESCO (gli altri discanti dell'area istriota, anch'essi nella Lista UNESCO, sono le *butunade* di Rovigno, le *bugarisse* di Valle, le *mantignade* e i *canti xota le pive* di Sissano, nonché i *canti a la pera*, a *la longa* e *xota le pive* di Gallesano).

41 La foto è disponibile sul sito Internet: https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL0000033829/14/roma-corteo-costumi-nazionali-occasione-nozze-del-principe-piemonte-umberto-savoia-e-maria-jose-del-belgio.html?indexPhoto=184&jsonVal={%22jsonVal%22:%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}} (consultato il 22/2/2022). L'elenco delle località istriane rappresentate si trova in: O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze cit.*, pp. 179-180.

42 O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze cit.*, pp. 179-180.

capo che “conferisce grazia e leggiadria alla persona facendone risaltare il collo raccogliendo il seno”, e cita alcuni versi di un canto popolare definito “istriano”, nel quale vengono descritte le ragazze in cerca di marito e in particolare l’uso di portare il bustino: *Se ti savissi cuossa fa li poute / Quando li se scumençia a inamurare! / Li bionde drisse li se teira souso; / el fassulito li se stà a vardare. / Li se fa fa’ li scarpe cu’i tacheti, / per daghe majo goûsto in nel balare, / li se fa fa’ i busteini a la spagnola, / çìù che qualche ragasso s’inamura*⁴³.

OSSERVAZIONI SULL’EVOLUZIONE DI ALCUNI CAPI D’ABBIGLIAMENTO

Prima di fare alcune osservazioni sui capi più caratteristici del costume popolare di Dignano, accenniamo brevemente a quello che è stato il modo di vestire in questa città nella seconda metà dell’Ottocento, quindi un modo di vestire più antico rispetto a quello che viene oggi considerato tipico del luogo. Per farlo ci serviamo del libro di Marco Tamaro, *Le città e le castella dell’Istria*, del 1893. Egli ci dice innanzitutto che sia gli uomini sia le donne in generale vestono di nero, salvo qualche rara varietà.

Il costume degli uomini è simile a quello dei sardi. Hanno i calzoni, cioè, né corti fino al ginocchio, né lunghi fino al tallone, ma si arrestano, restringendosi, a mezza tibia. Sugli omeri portano una corta giacchetta, il torace è guardato da un panciotto che si incrocia per isbieco, le calze sempre di lana nera, così il cappello a cencio senza incordellature, colla falda di dietro riversa all’insù. Insomma, meno le maniche della camicia, e le scarpe di cuoio naturale, tutto il vestito è nero⁴⁴.

Delle donne l’autore dice che sono bellissime (cosa che non si può dire degli uomini), sono piuttosto basse, hanno la pelle bianchissima, i capelli neri lucenti e gli occhi neri. Portano gonne “corte” che lasciano intravedere il collo del piede e calze nere. Solo le spose portano calze bianche. I capelli sono raccolti in trecce tenute molto aderenti alla nuca, con una discriminatura nel mezzo e un’altra trasversalmente sopra la fronte, dove arricciano le frange dei capelli. Nei giorni di festa

43 O.N.D. (a cura di), *Costumi, musica, danze* cit., p. 198. Traduzione in italiano: Sapessi cosa fanno le ragazze quando iniziano ad innamorarsi! Si tirano su le bionde trecce, stanno lì ad ammirarsi il fazzoletto. Si fanno fare le scarpe col tacco, per dare maggior soddisfazione nel ballo, si fanno fare i bustini alla spagnola, affinché qualche ragazzo s’innamori.

44 M. TAMARO, *Le città e le castella dell’Istria*, Parenzo, 1892-93, p. 605.

intorno alle trecce s'irradiano a guisa di ventaglio delle spille d'argento dalle grosse capocchie ... oltre a questi aghi v'intrecciano anche degli spilloni a tremoli, che consistono, cioè, in una verghetta di argento con alla sommità un fiore dello stesso metallo che ad ogni più piccolo movimento gentilmente tremola. Ma questo costume degli aghi e tremoli va sparendo a vista d'occhio⁴⁵.

Nelle dita sovrabbondano gli anelli d'oro. Al collo portano cordoni d'oro e collane chiamate *pirusèini*. Alle orecchie portano i *piroli*, ovvero “grossi pendagli fatti a mo' di semicerchio (*navisèlle*), dal quale si muovono tre nappine d'oro”⁴⁶. Le scarpe sono patinate e aperte. Quando vanno in chiesa si coprono il capo con la *capa*, una specie di zendale, di colore nero. Le spose portano lo zendale bianco, oppure coprono il capo con fazzoletti bianchi confezionati al telaio. Il Tamaro ci dice inoltre che è tramontato l'uso di portare la *brazzaròla* e le maniche confezionate con stoffe di seta, raso e damasco, a fiorami e a colori vivi, ornate dalla *romàna*, ossia una trina d'oro e d'argento, di cui facevano sfoggio le giovani più ricche e pretenziose. I due capi citati sono sostituiti sul finire dell'Ottocento da una più comoda giacchetta.

L'autore inoltre conclude la descrizione dicendo che in effetti il vestito non è cambiato da due secoli a quella parte, considerando che il vescovo Tommasini, nei *Commentari storici-geografici della Provincia dell'Istria*, scritti a metà Seicento, dice le stesse cose. Quest'ultimo, descrivendo il “vestir delle donne civili, a Valle, Dignano, e tutta la Polesana” dice che hanno gli abiti simili a quelli delle monache, cioè vestono completamente in nero, con una cintura di cuoio nero (*bruna*), con veli in testa e le vedove anche con una benda sulla fronte in modo da coprire i capelli. Vanno in chiesa con il capo coperto da una pesante cappa nera, tranne le nubili se non sono a lutto. Soltanto in occasione delle nozze o di festa portano vesti colorate di rosso scarlatto, viola e di altri colori, di lana sottile. La seta è usata nelle maniche, che vengono altresì decorate con bottoni d'argento lavorati alla perugina⁴⁷. In queste occasioni portano inoltre “bellissi-

45 *Ivi*, p. 606.

46 *Ivi*, p. 607.

47 Tale tipo di lavorazione risulta documentata anche in altre località dell'area adriatica e della penisola italiana. Così “bottoni trenta d'argento lavorati alla perusina” sono presenti in un estimo del 1592 riguardante l'isola di Curzola (in C. FISKOVIĆ, *Srebro i zlato Korčulana u 16. i 17. stoljeću* [L'argento e l'oro dei Curzolani nel XVI e XVII sec.], IPU, 1989, p. 2019, mentre alcuni possibili declinazioni di questo tipo di lavorazione sono state studiate da P. Venturelli in manufatti milanesi del secondo Quattrocento (P. VENTURELLI, *Gioielli milanesi. Glossario 1459-1631*, Digitalia, OADI, 2019, pp. 11-13). Nei documenti studiati dalla Venturelli la tecnica di lavorazione in oggetto è detta “alla parexina”, “a la peroxina”, “alla perosina”, “alla perugina” (*Ibidem*). La stessa studiosa cita inoltre alcuni manufatti d'argento cinquecenteschi d'area friulana lavorati “alla perusina”, nonché “pirusini”,

me cinture” e adornano la testa “con concieri di seta seminati con copia di aghi d’argento semplice, ovver indorato”⁴⁸.

Da tutto ciò deduciamo che il vestito femminile usato oggi dal Gruppo folcloristico della CI di Dignano si rifà ad un modello che non va oltre gli ultimi decenni dell’Ottocento, indossato dalle giovani donne dignanesi più ricche e pretenziose e, secondo la testimonianza del Tamaro, non più d’uso quotidiano già all’inizio del Novecento (soprattutto per quel che riguarda il corpetto a due pezzi *brasaròla* e le maniche staccate *màneghe*, ornate con trine d’oro o argento *rumàna*, con i relativi nastri e fettuccine che servivano per l’allacciatura). Naturalmente stiamo parlando di un uso diffuso e quotidiano di questi capi d’abbigliamento, che invece rimangono vivi nella memoria e qualche esemplare anche nell’armadio delle dignanesi, in modo da poter venir recuperati già a partire dalla prima metà del XX sec. Allo stesso scopo sono serviti anche gli esemplari custoditi in alcuni musei nazionali, regionali e locali (Vienna, Roma, Pisino, ecc.), dai quali i gruppi folcloristici hanno attinto, nelle varie fasi di recupero, per rimanere quanto più fedeli ad una versione cosiddetta “originale” del costume popolare del luogo (un esempio sono le bambole in costume risalenti agli anni Venti dello scorso secolo, custodite presso il Museo della arti e tradizioni popolari di Roma⁴⁹).

Gonne (donna) - A proposito della *sòca*, va ricordato che la contadina dignanese vestita a festa portava, fino alla metà del XIX sec. circa, una gonna sostenuta sulle spalle da strisce della stessa qualità della gonna, decorate per lo più di panno rosso (la gonna era attaccata all’imbusto). Queste due strisce, che coprivano le spalle, erano dette *spalàri* (lo stesso a Valle), mentre la donna che vestiva questo tipo di gonna era detta *spalarèina*⁵⁰, che era sinonimo di contadina ovvero donna di ceto agricolo. Gli *spalàri* sono documentati, ad es., nella tavola “Donne da Dignano” in *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale Austriaco* di A. Tischbein – A. Selb – P. Kandler (Trieste, 1842); in particolare sono ben

“piroselli”, “perucini” e “perosini” che designano i vaghi - grani d’argento o d’oro - da mettere nelle filze, o più in generale negli ornamenti da collo (*Ivi*, p. 12). Si tratta sicuramente degli stessi ornamenti da collo che a Dignano erano detti *pirufèini*, a Valle *perufini*, a Gallezano *pirufini* (collane formate da una ventina di globetti d’oro in filigrana, infilzati in un nastrino di seta gialla, che avvolgevano strettamente il collo delle giovani spose).

48 Tutte le citazioni del paragrafo in G. F. TOMMASINI, *De’ Commentarj storici-geografici della Provincia dell’Istria*, in “Archeografo Triestino”, vol. IV, Trieste, 1837, p. 65.

49 Vedi R. STAREC, *Mondo popolare in Istria* cit., p. 125 e *passim*.

50 Vedi M. DEANOVIĆ, *Istroromanske studije*, in RAD, knj. 303, JAZU, Zagreb, 1955. Il Deanović ha riportato queste osservazioni sulla base dello studio delle pagine manoscritte del *Vocabolario dignanese-italiano* di Giovanni Andrea Dalla Zonca, custodite oggi presso la Biblioteca Universitaria di Pola.

visibili nella figura femminile ritratta di spalle⁵¹. Nella stessa litografia è inoltre visibile un altro accessorio dimenticato, il *travefàn*, un nastrino che congiunge le maniche sulla schiena “nel cui mezzo porta un cappio d’ornamento”⁵² (oggi le maniche hanno un piccolo foro che serve a infilarvi il nastrino-cordella fissato al corpetto e il nodo viene ricoperto da un fiocco di seta cucito sulla manica, che talvolta si ripete all’estremità opposta, cioè all’altezza del polso, sul lato esterno dove si apre il risvolto).

Nel *Vocabolario dignanese-italiano* del Dalla Zonca si trova il lemma “spallàr, spallàri”, che l’autore spiega con la parola “falde”⁵³, dunque strisce di tessuto, quali erano quelle che sostenevano la gonna sulle spalle della donna di Dignano, mentre non c’è traccia della voce *spallarèina*, che compare invece nel titolo di un sonetto di Martino Fioranti, *La spallarèina dignagnisa defendo le siurrite*, considerato da Sandro Cergna nei suoi studi sulla produzione poetica del Fioranti⁵⁴; un sonetto scritto “in difesa delle Signore di Dignano ch’erano state satirizzate per i troppi fiori, galani, fiocchi, ecc.”, come scrisse il Luciani nel suo scritto sui dialetti dell’Istria, laddove commenta il lascito di G. A. Dalla Zonca⁵⁵.

Va ancora detto che mentre oggi la donna in costume popolare porta separatamente la gonna pesante nera *sòca* e le *brasaròle* (costituite da due fasce con spalline di nastro colorato, allacciate ai fianchi con nastro dello stesso tessuto/colore, e aventi una fascetta di cotone solitamente bianco che entra nella cintura della gonna davanti e dietro in corrispondenza del punto vita), è probabile che fino alla fine del Settecento tali *brasaròle* non esistessero, ma fosse la stessa gonna, aperta ai fianchi, ad avere come sostegno delle bretelle anteriori e posteriori, eventualmente unite a dei pezzi di stoffa a loro volta uniti alla gonna, che con il tempo hanno perso la loro funzione di sostegno e sono diventate puramente decorative (le *brasaròle* odierne). La versione del costume dignanese con gli *spalàri*, come nella litografia di Tischbein/Selb, dovrebbe rappresentare la fase intermedia⁵⁶.

51 Vedi J. RIBARIĆ RADAUŠ, *Ženska narodna nošnja u Istri*, Institut za etnologiju i folkloristiku – Zagreb, Istarsko književno društvo “Juraj Dobrila” – Pazin, “Josip Turčinović” d.o.o. – Pazin, Padova, 1997, p. 223.

52 D. RISONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi* cit., p. 234.

53 G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 247.

54 S. CERGNA, *La produzione poetica istriota dell’Istria sudoccidentale dal 1835 ad oggi*, Tesi di dottorato, Sveučilište u Zagrebu - Facoltà di Lettere e Filosofia, Zagabria, 2012, pp. 198-202. Qui l’autore spiega la voce *spallareina* con la seguente definizione: “Indumento a forma di scialle che le donne portavano cinto sulle spalle, ornato di trine e merletti” (*Ivi*, p. 200).

55 T. LUCIANI, *Sui dialetti dell’Istria. Studi e memorie*, Tip. B. Apollonio, Capodistria, 1876, p. 11.

56 Vedi J. RIBARIĆ RADAUŠ cit., pp. 233-235.

Le gonne *sòche* si confezionavano col *gurgàn*, che era un tessuto di lana più fine del *grèifo*; quest'ultimo si otteneva da una tessitura avuta da un lavoro regolato da quattro calcole, mentre il primo era ottenuto dall'intreccio di due calcole. Con il *grèifo*, che era un panno ordinario, detto anche stoffa *da vistèidi*, si facevano indumenti da lavoro (panciotti, giacche, pantaloni), mentre il *gurgàn* veniva usato per gli stessi capi ma piuttosto per la stagione calda. Col *gurgàn* di colore nero o bruno si confezionavano le gonne increspate alla cintola, sfaldate e orlate di rosso; questa gonna era detta *soca de gurgan con rosso da piè*. Esisteva anche la variante turchina e allora era detta *con torchin da piè*: "si trattava di pedane rosse o turchine che sormontavano per un dito in lunghezza l'estremità della stoffa e poi venivano ripiegate e cucite sull'esterno della gonna in modo da formare una orlatura colorata"⁵⁷. Il *gurgàn* tinto in rosso o verde si usava per le sottogonne, dette *carpite*, che venivano orlate con trine d'argento, la cosiddetta *rumàna*⁵⁸. Il Rismondo testimonia che nel 1929, per le adunate dei costumi d'Italia a Venezia, furono trovate a Dignano tre di queste *carpite*, di tessuto casalingo e orlate con trine d'argento: una era di *gurgàn* verde, l'altra di color amaranto e la terza di color "di fiamma viva"⁵⁹. Dunque possiamo concludere che nei primi decenni del Novecento a Dignano era completamente cessata la produzione casalinga dei tessuti tradizionali (filatura, tessitura e tintura) e che con grande difficoltà si riuscirono a trovare alcuni capi originali confezionati probabilmente nel secolo precedente.

Confrontando questi capi con quelli indossati oggi dalle donne del Gruppo folcloristico di Dignano, dobbiamo costatare che la *sòca* e la *carpita* sembrano essersi fuse: al di sopra della sottana in cotone bianco (biancheria intima) si porta, infatti, una gonna pesante nera orlata al bordo inferiore internamente con una striscia di tessuto rosso o altro colore (che è in parte visibile anche all'esterno), e nella parte esteriore da una trina d'argento.

Corpetto e maniche (donna) – L'abito femminile festivo di Dignano era caratterizzato in particolare dal *camifulèin* (corpetto), dalla *brasaròla* (o *brasaròle*) e dalle *mànighe*. Il *camifulèin* era un corpetto senza maniche, di colore rosso o nero, che anticamente si incrociava sul petto e la cui estremità esterna veniva

57 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, in "Pagine istriane" cit., p. 6-7.

58 Vedi D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 264.

59 A Pola, così come testimoniato da Antonio Ive ne *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* cit., con la parola *gurgàn* si indicava la "sottana, che portano, oltre le polesane, anche le donne del popolo di Valle, Dignano, Gallesano, Sissano e Fasana; era per lo più di colore nero"; qui la "sottana" è da intendersi come gonna ed era così chiamata perché confezionata con il *gurgàn*, tessuto di lana non troppo pesante.

puntata con un ago ad un fianco. In una fase successiva veniva allacciato sul davanti con cordelle bianche e aveva anche le spalline infilettate di bianco. Oggi è di colore rosso, con le spalline infilettate di bianco, e per allacciarlo si usano sul davanti dei gancetti a scomparsa in metallo. Ricordiamo che sopra il *camifulèin*, detto oggi piuttosto *corpèto*, si porta la *brasaròla*, basso bustino che fascia la vita formato da due pezzi staccati e allacciati sui fianchi con delle cordelline colorate, mentre le *mànighe* sono staccate, si infilano sopra la camicia e si allacciano al corpetto dietro le spalle, lasciando libero uno spazio tra la spalla e il braccio, dove la camicia esce con uno sbuffo (proprio in questo punto la camicia viene inamidata per dare volume allo sbuffo). Interessante la definizione della “brazzaròla” suggerita dal Dalla Zonca nel suo “Vocabolario dignanese-italiano” – “fascia o lista di panno o seta o cotone colorati o rabescati per lo più con cui le donne volgari coprono il petto e sostengono le mammelle”⁶⁰, la quale ci suggerisce che questo capo, prima di avere funzione estetica, aveva una funzione pratica simile a quella dell’odierno reggiseno.

Fazzoletti (donna) – Oggi l’abito festivo femminile presenta tre tipi diversi di fazzoletti: il *vèlo* (detto in passato *fasulito de spàle*), scialle bianco di tulle finemente ricamato, quadrangolare, piegato in diagonale, che si porta sulle spalle e viene incrociato sul petto e puntato con una spilla, con le cocche inserite nella cintura del grembiule e della gonna; il *fasulito de fianco* (detto anche *fasulito del nàjo* o *del mujo*), grande fazzoletto di lino o altra tela finissima, bianco, ricamato ai bordi e agli angoli, piegato e portato sul fianco destro infilato nella cintura della gonna; il *fasulito de man*, piccolo fazzoletto di tela finissima ricamato agli angoli oppure di pizzo lavorato a mano, viene fissato ad un anello e tenuto sul palmo della mano destra. Tutti e tre hanno oggi funzione ornamentale, mentre in passato il primo serviva a coprire testa e spalle, il secondo per tergersi il sudore, il terzo come fazzoletto da naso.

Fino ai primi anni del ’900 le donne si coprivano anche il capo e lo facevano con tre tipi di copricapo: il *tovajòl* o *tovajòl de testa* – una pezza di lana verde, oppure di lino bianco ricamato a mano, che veniva fermato dietro nei capelli con uno spillo; un fazzoletto detto *fendà* o *fendàl*, di seta o altro tessuto leggero con il quale si coprivano il capo quando entravano in chiesa e nelle feste maggiori (talvolta è chiamato *velo*) – in morte serviva a coprire il volto nella bara; la *càpa*, mantello di lana verde o nera con cappuccio, che serviva per coprire il capo e il busto quando si entrava in chiesa, sostituita poi dal *fasuletòn*, nero,

ma più ampio e lungo. Alcuni di questi capi sono citati nel *Vocabolario dignanese-italiano* del Dalla Zonca, in particolare i seguenti: “fazzolettòn” – fazzoletto o spallino grande; “fazzolitto” – benduccio; “fazzolitto beianco o da/par al soudùr” – fazzoletto per tergere il sudore; “fazzolitto da spàlle” – fazzoletto da collo, spallino; “fazzolitto de/da collo” – fazzoletto o pezzuola⁶¹. Avendo l'autore compilato il vocabolario nella prima metà dell'Ottocento (iniziò la fase più impegnativa del suo lavoro nel 1841), possiamo sostenere che tutti i capi da lui citati erano in uso due secoli fa. Anche nell'opera *Nozze istriane* di Smareglia le ragazze sono descritte con un'ampia cappa che le copre quasi completamente: “Portano le ragazze dignanesi certe cappe sul capo che le farebbe rassomigliare a monache, se non lasciassero scorgere i grossi orecchini fatti a mezzaluna coi tre pirolì d'oro, e le collane e i concieri del capo”⁶².

Mantelli (uomo) – Uno dei capi più caratteristici dell'uomo dignanese era sicuramente il *burècio*, mantello talare di lana greggia, lungo fino ai talloni, fatto a sacco, con breve taglio in fondo alla schiena; aveva un largo bavero rovesciato e le maniche erano di un solo pezzo e rovesciate⁶³. A questo proposito si riporta una testimonianza raccolta a Dignano da Antonio Ive e pubblicata ne *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, fornitagli nel 1889 da Nicolò Demarin (*bara Culò Demarèin, dèito Bogumè*), di anni 83: “Anca cu iera frido grando, i purtavundo al burècio cul crufato⁶⁴, e anca mèi purtavi al grèijo insèina chi lu je pudisto purtà. A ven, sèi, al spiligrimento ala vèita, parchì al grèijo al ròusa la carno; al ji fato de launa, che le fimene fèila e che li ghe dà tèinta cun frasco, gala e veriol, o cun tavarò opour cun lino rusò sèina tavarò”⁶⁵ (trad. in italiano: Anche quando faceva molto freddo portavamo il mantello con il farsetto, e anch'io portavo il griso finchè ho potuto portarlo. Viene, sì, un fastidio ai fianchi, perché il griso sfrega la pelle; è fatto di lana, che le donne filano e tingono con frasca, galla e vetriolo, o con campeggio oppure con lino rosso senza campeggio). Il griso dunque era un tessuto piuttosto grezzo che dava fastidio alla pelle, e per questo motivo i

61 *Ivi*, p. 121.

62 A. SMAREGLIA, *Nozze istriane* cit., p. 10.

63 D. RISMUNDO, *Dignano nei ricordi*, in “Pagine istriane” cit., p. 9. Cfr. buricco = nome di una lunga veste a casacca in uso nei sec. XVI e XVII (Treccani).

64 Nel vocabolario del Dalla Zonca troviamo il termine istrioto “*crosatto* = giuppone con o senza maniche, farsetto o farsettino” (in G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 61). Considerato che la testimonianza riguarda il periodo invernale, il *crufato* doveva essere una giubba corta e piuttosto pesante. In area istriota esiste anche il *croxato* sissanese, ma si tratta di un gilet nero senza maniche, piuttosto leggero, simile al *camifulèin* dignanese (vd. il paragrafo sul costume popolare di Sissano).

65 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti* cit., p. 194.

calzoni con esso confezionati, così come quelli di *gurgàn*, erano foderati di *mulèina*, tela che surrogava in parte la biancheria intima⁶⁶.

Lo stesso Antonio Ive riporta nel suo studio sui dialetti “ladino-veneti” una definizione originale del *buricio* (o *burico*) di Gallesano, fornitagli dai suoi informatori, e cioè “*el capuòto des prezura de inverno, ke puòrta i vomì vièci*”, dunque una sopravveste di tessuto greggio portata dagli uomini anziani durante l’inverno⁶⁷.

Domenico Rismondo nel sua monografia su Dignano scrive che con la denominazione *grèifo* (*grèiso*) si intendeva qualsiasi stoffa di lana non tinta, di colore naturale, che veniva poi tinta in nero o marrone, dopo essere stata immersa in un bagno di acqua e allume. A proposito della materia colorante scrive, inoltre, che essa si preparava in casa ed era naturale: gli ingredienti specifici erano il legno di campeggio (*tàvaro*) e il vetriolo verde (solfato ferroso idrato), assieme ai quali si facevano bollire foglie di frassino (*àrbo*) e di noce (*cochèra*) per rendere più lucida la stoffa tinta; il tessuto veniva poi spruzzato con olio per dare lucentezza e solidità⁶⁸. I *burèici*, “mantelli talari, fatti a sacco, con breve taglio in fondo alla schiena, con largo bavero rovesciato intorno al collo e le maniche rimboccate”, venivano confezionati con un panno pesante, ottenuto con una tecnica di tessitura nella quale il filo tramato non veniva battuto compatto mediante il pettine, per cui la trama riusciva chiara, e veniva poi mandato a gualcare (*a valcà*) nella gualchiera di Pisino (qui veniva disteso su un pavimento di legno di quercia, coperto dall’acqua corrente, e battuto da grossi magli, mossi dalla forza motrice dell’acqua, che davano al panno una consistenza soda e una superficie feltrata)⁶⁹. Il processo però non era ancora finito, perché il panno poteva essere poi tinto, e, dopo essere stato piegato in due e cucito nel senso della lunghezza, veniva appeso tramite una sbarra di legno caricata di grossi pesi agli arpioni di ferro del balcone o più anticamente a mensole di pietra bucate infisse ai lati delle finestre (visibili ancor oggi sulle case medievali di Dignano e nelle altre località istriane), in modo da farlo allungare il più possibile. Se il panno veniva tinto, dopo la tintura veniva portato in riva al mare dove si risciacquava perché il sale potesse influire sui colori⁷⁰. Con questo panno si confezionavano, oltre ai *burèici*, anche pantaloni e giacche pesanti per l’inverno.

66 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, in “Pagine istriane” cit., p. 9.

67 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti* cit., p. 130.

68 D. RISMONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi* cit., pp. 262-269.

69 *Ivi*, p. 265.

70 *Ivi*, p. 266.

Che il *burèicio* fosse un capo pesante e che l'indossarlo rappresentasse l'inizio della stagione fredda, lo testimonia un detto dignanese: "*I Santi, fora 'l burèicio!*"⁷¹.

Cappelli (uomo) - Nella stessa testimonianza raccolta dall'Ive a Dignano nel 1889 si parla anche del copricapo dei dignanesi: "*I Dignagnifi porta, chi al capel ala buvera, e chi al capel pèicio, al ni de merli, che porta i sapaduri da strapaso. Mèi nu purtaravi un capel pèicio gnanca s'i me daso un fiurèin; mèi nu mòudi né capel e né gnanca cuntrada: i sòin nato sul Piàn, e qua i vòl anca mori*"⁷². Ancor oggi è rimasta questa distinzione tra il cappello alla boera – *capèl a la boèra, capèl de lana ala boèra, capèl a pan de sòucaro*, nero, portato nelle rappresentazioni folcloristiche dagli uomini in abito festivo, e il berretto – *capèl pèicio*, marrone, portato dagli uomini che rappresentano i contadini in abbigliamento da lavoro. Lo stesso informatore, ancor sul finire dell'Ottocento, ci suggerisce che portare il berretto senza falde era simbolo di appartenenza ad un gruppo sociale considerato inferiore; il Rismondo ricorda che il *capèl pèicio* "distingueva la casta dei boari dal vero agricoltore"⁷³.

Pantaloni (uomo) - I pantaloni dell'uomo si portavano lunghi fino al polpaccio e solo a partire, circa, dagli anni Trenta del '900 fecero comparsa i modelli lunghi fino alla caviglia. Le *braghe de gurgàn e de grèifo* erano dunque lunghe fino a metà polpaccio, di lana di color naturale, oppure marrone o nera, con un taglio nella parte interna di 5-8 cm all'altezza del polpaccio. Venivano strette da una fascia, detta *senfìto*, unita al calzone con un'attaccatura a pieghe: tale fascia o cintura si allacciava davanti con una correggia, *curèga*, che annodata con un doppio cappio chiudeva l'apertura (*vertidùra*); gli altri due capi della cintura si legavano di dietro con una correggia ornata da fettucce di seta colorata⁷⁴. Solitamente la parte inferiore della gamba era coperta dai gambali in pelle di vitello *bujighèini*, lunghi fino alla punta delle scarpe. Più recentemente i calzoni, lunghi alla caviglia, vengono stretti ai fianchi con cintura coperta da larga patta anteriore e con apertura a V, legata con fettuccia nera, sul retro (in questo modo la circonferenza dei pantaloni si può allargare e restringere a piacere)⁷⁵.

71 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 301. Traduzione in italiano: I Dignanesi portano alcuni il cappello alla boera, altri il cappello piccolo, il nido di merli, che è portato dagli umili zappatori. Io non porterei il berretto nemmeno se mi dessero un fiorino; io non cambio né cappello né contrada: sono nato sul Pian e qui voglio anche morire.

72 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti* cit., p. 194.

73 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, in "Pagine istriane" cit., p. 7.

74 R. STAREC, *Coprire per mostrare* cit., 73-74.; D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, "Pagine istriane" cit., p. 8.

75 A. FORLANI, *Costumi e tradizioni* cit., p. 64.

Il Rismondo descrive così il passaggio da un tipo di calzoni all'altro: "Il calzone rimodernato s'apriva sul davanti con un *patalòn*, largo da una tasca all'altra, che s'abbottonava nel mezzo mediante un occhiello ed i fianchi con due gangheretti. Questo calzone sotto il *patalòn* aveva la cintura allacciata con due uncinelli superiormente, mentre di sotto aveva un occhiello e bottone sul quale anche, come si disse sopra, si innestava l'occhiello esterno del *patalòn*"⁷⁶.

Sempre il Rismondo cita ancora il *codegòugno*, dicendo che così veniva denominato l'insieme indossato dall'uomo quando andava alla campagna composto dal *camifulèin de tila de casa tarmà*, cioè dal corpetto bianco di tela di cotone tramata con filo di canapa, intessuta con bambagia (*bonbàf*), e dalle *braghe bianche* della medesima tela⁷⁷. Infatti durante la stagione estiva i pantaloni non erano di stoffa di lana, ma appunto di tessuto più leggero, corti al polpaccio. Lo stesso Rismondo ci dice che tale denominazione è forse tolta dal proverbio dignanese: *In majo càvate el bagajo; in fugno, metete el codegugno* = in maggio togliti il bagaglio, cioè i vestiti pesanti / in giugno mettiti il cuticugno⁷⁸. Crea un po' di confusione la citazione dello stesso autore nella monografia "Dignano d'Istria nei ricordi", in una pagina con proverbi sulle stagioni e la vita campestre: *In majo cavate al bagajo / in fougno cavate al codegugno* = in maggio togliti il bagaglio, cioè i vestiti pesanti / in giugno togliti il cuticugno. Anche a Gallezano è diffuso un detto simile: *Avril no te scovrir, maio va adagio, fugno buta via el codigugno* = aprile non ti scoprire, maggio va adagio, giugno getta via il tabarro⁷⁹. Questa parola, infatti, indica una sopravveste, a Venezia anche vestaglia da casa, oppure più generalmente il tabarro, ampio e pesante mantello da uomo. Anche nel *Vocabolario dignanese-italiano* del Dalla Zonca troviamo la voce *coudeigòugno*⁸⁰, corrispondente secondo l'autore all'italiano "cuticugno", ovvero soprabito rustico o anche veste da camera.

In conclusione confermiamo l'uso di alcuni dei capi d'abbigliamento succitati (e le loro relative caratteristiche) individuando gli stessi in uno dei più preziosi studi sui dialetti istrioti e cioè l'opera di Antonio Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, pubblicata a Strasburgo nel 1900. Si tratta del risultato di una ricerca

76 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, "Pagine istriane" cit., p. 9.

77 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi* cit., p. 268 e *passim*; D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, "Pagine istriane" cit., p. 7 e *passim*. È possibile vedere il disegno dell'uomo con il *codegòugno* nel primo libro citato nella tavola che segue pag. 232 (figura centrale).

78 D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi*, "Pagine istriane" cit., p. 9.

79 E. MOSCARDA MIRKOVIĆ, *La tradizione paremiologica a Gallezano (Parte II)*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXXII, Rovigno, 2002, p. 581.

80 G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 58.

sul campo svolta dall'insigne glottologo con l'aiuto di persone del luogo, studiosi o appassionati di storia e tradizioni locali, negli ultimi tre decenni dell'Ottocento. Ne è risultato non solo un'esauriente opera dialettologica, ma un importante documento che oggi, in una fase storica in cui i dialetti istrioti non sono più usati quotidianamente come lingua esclusiva di comunicazione, rappresenta una fonte essenziale di dati inerenti alla lingua e alla cultura delle località interessate. In quest'opera l'autore ha citato alcuni vocaboli che riguardano il cosiddetto costume popolare delle località istriote studiate, in questo caso Dignano, e lo ha fatto soprattutto per la loro valenza linguistica: *buldòn* – “segmento di cerchio, rigonfio di stoppa od altro, che le donne istriane solevano portar sotto ai fianchi, sopra il busto”; *burèicio* – “mantello talare”; *cupito* – “acconciatura del capo, con aghi e spille d'argento, e sorta di guarnizione del medesimo, egualmente si usa a Gallesano”; *ghèlero*, *gèlero* – “sorta di giacchetta da donna, greve, con l'orlo guarnito di pelliccia, fatta di lana d'agnello⁸¹ (rov. *gièlaro*)”; *nuvisàio* – “tutto il vestito che ha addosso la sposa il dì delle nozze, e che varia secondo la stagione in cui queste si celebrano”; *rumàna* – “guarnizione all'orlo inferiore della gonnella (egualmente a Pirano, Valle, Gallesano, Fasana, Pola, Sissano)”; *trèmulo* – “ornamento del capo (gall. pol. siss. *trèmulo*, fas. *trèmulu*); *senjalèina*, *senjalèina* – “zendale del capo: fascetta che le donne solevan portare sul capo, ed in cui conficcavano gli spilli (cfr. il friulano *zendaline*, in Carnia e Friuli = lungo nastro di seta o di raso con il quale, nell'acconciatura del capo, si stringevano le trecce che dalla nuca giravano fino al sommo della testa)”.

BALLI, CANTI E STRUMENTI TRADIZIONALI DI DIGNANO

Gli strumenti musicali della tradizione popolare di Dignano, che accompagnano ancor oggi i balli e i canti eseguiti dal gruppo folcloristico della locale CI, sono il violino *violin*, e il basso ad arco *leròn*. Testimonianze piuttosto antiche ci dicono che a Dignano venissero suonate anche le *pive*⁸² (zampogna), il cembalo (tamburello) e le *feivavòle*, uno zufolo il cui nome compare anche nel *Vocabolario*

81 Il Dalla Zonca nel suo “Vocabolario” cita l'*agnillèin* – “veste rozza di lana del colore nativo, cioè senza tingerla, formata per lo più di lana di agnello” (in G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 5). Invece foderato/a di pelle d'agnello era l'*agnilèin*, -a, sorta di stoffa che si portava anche a Valle – *agnilina*, Gallesano – *agnilin*, Sissano – *agnilin* e Pola – *agnelin*, secondo la testimonianza di Antonio Ive (in *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900, p. 160); non si fa cenno se la veste fosse femminile o maschile.

82 Il termine dignanese era *pèive*, da “*pèiva* – beccuccio dell'otre che serve a far sortire l'aria”, in G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 208.

dignanese-italiano del Dalla Zonca⁸³, dunque una testimonianza della prima metà dell'Ottocento (a Sissano lo stesso strumento porta il nome *fiavòle*, non si usa più ma è in corso, presso la locale CI, un progetto finalizzato al suo recupero). Il violino e il violoncello rappresentano gli strumenti della “seconda generazione”, quelli che hanno sostituito una precedente tradizione di aerofoni popolari (verso la metà del Seicento, il vescovo Giacomo Filippo Tommasini, a proposito dei balli carnevaleschi a Dignano, scrive che essi erano accompagnati da suonatori di *pifari*⁸⁴; il “piffero”, che dovrebbe essere in realtà il clarinetto, è attestato, in alternativa al violino, nel 1926 da Francesco Babudri in una descrizione del ballo detto allora *villotta*, e oggi *furlana*). La più antica testimonianza scritta relativa all'uso del *violìn* e del *leròn* a Dignano è del 1886⁸⁵ e riguarda l'accompagnamento di balli eseguiti durante il Carnevale. A partire dal Novecento questi due strumenti accompagneranno i balli eseguiti dal gruppo folcloristico locale, costituito con l'intento di rappresentare costumi, canti e balli tradizionali di Dignano negli anni Venti-Trenta del XX secolo (si pensi all'imponente raduno dei costumi d'Italia nell'agosto del 1928 a Venezia). Ancor oggi, dopo la ricostituzione del gruppo nel secondo dopoguerra, a partire dal 1947 nell'ambito del Circolo italiano di cultura, oggi Comunità degli italiani (dal 1971), essi sono gli strumenti usati in esclusiva dal gruppo di danzatori in costume⁸⁶.

I balli tradizionali di Dignano sono quattro e cioè la *furlàna*, la *vilòta*, la *ber-saglièra* e la *monferina*. Tra i canti popolari vanno segnalati la *vilòta* e i *bàssi*, cantati in occasione di spettacoli folcloristici. I *bàssi* appartengono al genere musicale detto “discanto”, sono cantati in istrioto dignanese e recentemente, nel 2009, sono stati inseriti nella Lista rappresentativa dei beni culturali immateriali dell'Unesco. Si cantano a voce libera, a due, con voce di baritono e contralto, o di tenore e soprano. La prima parte viene affidata alla voce maschile, che viene raggiunta nella seconda parte dalla voce femminile. Originariamente si cantavano nelle osterie e nei ritrovi domestici; si tratta di una musica spontanea e libera, difficilmente trascrivibile. La *vilòta* veniva cantata, nelle sere di maggio, sotto la finestra della fanciulla prescelta dallo spasimante e dal gruppo di amici, al suono di *violìn* e *leròn*. Anche questa, come i *bàssi*, i balli citati e altri canti popolari sono compresi nel repertorio del gruppo folcloristico della CI di Dignano.

83 G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* cit., p. 121 (“*feivòle* – zufolo o sufolo o zufolone”). L'Ive invece definisce le *fiavòle* dignanesi = zampogna (A. IVE, *I dialetti ladino-veneti* cit., p. 117).

84 G. F. TOMMASINI, *Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria*, in “Archeografo Triestino”, IV (1837), p. 75.

85 R. STAREC, *Coprire per mostrare* cit., p. 66.

86 Si vedano gli elenchi dei suonatori di violino e *leròn* attivi nel Novecento a Dignano in R. STAREC, *Strumenti e suonatori in Istria*, Pizzicato, Udine, 1990, pp. 71-72.

GALLESANO

L'abito tradizionale di Galesano è stato tramandato fino ai giorni nostri e a conservarne aspetto e valori è il gruppo folcloristico della locale Comunità degli italiani⁸⁷. Esso è in effetti l'abito nuziale, cioè quello confezionato per il giorno del matrimonio e diventato, dopo il sacro rito, l'abito festivo. Nel passato, l'abito femminile si mantenne in uso fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, mentre quello maschile fino al primo Novecento, alla pari degli altri centri istrioti. I costumi originali di Galesano sono introvabili, e quelli odierni, utilizzati nelle rassegne e spettacoli folcloristici, sono il frutto di una ricostruzione avvenuta seguendo le tracce di alcuni capi conservati dalle famiglie galesanesi, studiando vecchie fotografie e grazie alla memoria degli anziani⁸⁸.

Abito festivo femminile – L'abito della *novisa*, la sposa galesanese, presenta sostanzialmente solo due colori, il bianco e il nero, ed era composto dai seguenti capi: *el còtolo bianco* (*de còtolina*, sottogonna di cotone bianco con ricami ai lembi); *el còtolo negro*, *la soca* o *sòchena* (*de gorgàn*, gonna di lana, lunga fino alle caviglie, con profonde pieghe davanti e increspata in vita nella parte posteriore); *la camija* o *camifèta* (camicia di cotone bianco ornata di pizzi al collo e alle maniche); *el bustin* o *camifolin* (bustino senza maniche che si indossava sopra la camicia, solitamente in broccato nero finemente ornato; quello delle giovani era bianco con ricami, nero per le maritate e le anziane); *el comèso* (corpetto con maniche attaccate, solitamente in raso broccato di colore nero, che sostituì verso la fine dell'Ottocento il bustino senza maniche e le maniche staccate); *le mànighe* (*màneghe*) o *brasaròle* (maniche staccate, di damasco o broccato nero, con risvolti di seta al polso su cui erano arabescati in rilievo dei motivi floreali in filo d'oro e d'argento); *la brasaròla* (vitino a due pezzi di seta o damasco nero, con motivi floreali e ricamo in filo d'oro o d'argento, detto *rumàna*; si tratta di

87 Il Gruppo folcloristico della CI "Armando Capolicchio" di Galesano è stato fondato nel 1948 (vd. <https://www.vodnjan.hr/vivere-nel-dignanese/associazioni-e-istituzioni/comunita-degli-italiani-di-galesano>; consultato il 22/3/2023) e da allora opera ininterrottamente tramandando musiche, canti, balli, tradizioni, cultura e lingua galesanesi autoctoni. Notevole è stata l'attività di recupero dei costumi e in generale del repertorio folcloristico galesanese promossa nella prima metà degli anni Sessanta.

88 Cfr. L. MOSCARDA, *Il costume tradizionale di Galesano*, in AA.VV., "Vodnjan, Grad priča / Dignano, Città da raccontare", Pučko otvoreno učilište - Università popolare aperta, Vodnjan-Dignano, 2017, p. 449 e sgg. La descrizione degli abiti nuziali femminili e maschili di Galesano è tratta da L. MOSCARDA, *Il rito del corteggiamento, del fidanzamento e del matrimonio nella Galesano del secolo XIX*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXXV, Rovigno, 2005, pp. 595-636. Si ringrazia la prof.ssa Luana Moscarda per le preziose informazioni fornitemi.

un capo documentato che non si usa più⁸⁹ e il cui nome nel tempo è stato usato per indicare le maniche staccate); *el boldòn* (fascia larga con ricami in filo d'oro o d'argento, portata nelle giornate più calde al posto del *bustin*, si legava ai fianchi); *la traversa* (grembiule di raso nero a fiori); *el fasolèto de nafo de mufo* (fazzoletto portato sul fianco destro appeso per una cocca alla cintura del grembiule); *el fasolèto de spale* (fazzoletto bianco di tulle ricamato che si portava intorno al collo e scendeva posteriormente a triangolo, mentre sul petto s'incrociava e s'infilava nella gonna, si fissava sul petto da una spilla d'oro); *la capa* (ampio fazzoletto che dalla testa scendeva sulle spalle indossato dalle donne per frequentare le funzioni religiose); *le calse* (calze bianche, di cotone, arrivavano fino alle ginocchia ed erano sostenute da un cordoncino decorato da un pompon alle estremità); *le scarpe* (nere, laccate, a mezzo tacco e rifinite da una fibbia di metallo); *el capèl* (cappello di feltro nero, rigido, a falde di media grandezza).



Fig. 2 - Gallesano. Gruppo folcloristico di Gallesano, Pola 1934 (M. Balbi – M. Moscarda Budić, *Vocabolario del dialetto di Gallesano, Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 20, Rovigno 2003*)

Acconciatura e gioielli femminili – I capelli si portavano raccolti in due trecce annodate sulla nuca che andavano a formare la crocchia detta *el cogòn*, mentre sulla fronte i capelli si trattavano con acqua e zucchero e formavano delle onde dette *cape*. La crocchia era ornata da aghi crinali: *la spada* (ago d'argento

89 Vedi le foto della *brasaròla* (bustino a due fasce) di Gallesano in R. STAREC, *Mondo popolare in Istria cit.*, p. 124; J. RIBARIĆ RADAUŠ, *Ženska narodna nošnja u Istri cit.*, p. 234. La *brasaròla* (ovvero “braciarola”) è documentata anche nelle carte dotali di fine Settecento riferite a Gallesano; in esse compaiono anche le “màneghe” come capi separati e ben distinti (vd. R. STAREC, *Coprire per mostrare cit.*, p. 265).

a forma di elsa di spada o altri motivi); *i ciòdi* (sei o dodici spilli con pomello); *le ciòche* (spilli con una piccola estremità ovoidale o con globo a filigrana, solitamente due⁹⁰); *i trèmulì o trèmolì* (spilloni con la parte superiore a spirale sulla quale era fissato un fiore o altro ornamento in filigrana, solitamente quattro); *la frècia* (un ago con un'estremità raffigurante un'aquila incoronata). L'insieme degli ornamenti crinali veniva detto *giòia*. Al collo la sposa portava *el cordòn a pirufini* (lunga collana d'oro con piccoli globi lavorati a filigrana), *el cordòn liso* (catenella semplice, non lavorata, da cui pendeva una croce o una stella). Ai lobi delle orecchie portava *i pìrolì*, grandi orecchini d'oro, con tre pendenti a forma di pera. Nel *Vocabolario del dialetto di Gallezano* troviamo ancora la *spènola* = "1. oggetto ornamentale antico dell'acconciatura femminile gallesanese; 2. spillo, gioiello che si appunta per ornamento"⁹¹.

Abito feriale femminile – I capi principali dell'abito da lavoro femminile erano i seguenti: *la camija* (camicia di tela *de cànova*, filo di canapa, le cui maniche erano di tessuto più leggero, portate solitamente rimboccate in modo da lasciar nudo l'avambraccio); *el còtolo* (gonna di lana nera, *de gorgàn*); *el bustìn* (bustino di stoffa nera allacciato dietro le spalle); *el fasolèto* (fazzoletto di cotone, stampato a pallini o a fiori, annodato al petto). Unico nel suo genere, inoltre, un corpetto scuro senza maniche con lacci sul davanti e con una triplice applicazione di passamaneria come decorazione dell'orlo; si usava soprattutto nelle performance del Gruppo folcloristico a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, mentre oggi si indossa raramente (si preferisce presentare un gruppo di donne in abito nuziale, così come avviene anche a Dignano e Valle). Sono invece di più recente introduzione il grembiule con stampa di colore chiaro su fondo scuro e un fazzoletto di colore grigio come copricapo, annodato dietro la nuca.

Abito festivo maschile – Era composto dai seguenti capi: *le braghe* (pantaloni neri, di lana, lunghi fino alla caviglia con uno spacco di quattro dita nella parte inferiore interna; strette ai fianchi mediante una cintura di cuoio che si annodava davanti con una correggia a doppio cappio, mentre gli altri due estremi erano legati dietro con la correggia ornata di fettucce di seta colorata); *la camija* (camicia bianca con colletto basso a un bottone, di lino o tela bianca); *la camijòla* (panciotto di tela o panno nero, con o senza maniche, con falde incrociate e sovrapposte sul

90 Vedi "Tremoli gallesanesi", di Matija Drandić e Isabella Matticchio, 2014, Internet, canale Youtube Istrioto DERSII: <https://www.youtube.com/watch?v=JL7dENS8vQ0> (consultato il 2/3/2022).

91 M. BALBI-M. MOSCARDA BUDIĆ, *Vocabolario del dialetto di Gallezano*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Collana degli Atti n. 20, Rovigno-Trieste, 2003, p. 243.

petto, allacciate ai fianchi con fettucce o con doppia abbottonatura centrale⁹²); *la jachèta* (giacchetta corta nera senza bavero e con abbottonatura centrale); *el fa-solèto* (fazzolettino da naso ripiegato e posto nel taschino della giacca e del quale si intravedeva solo la punta); *le calse* (bianche, di lana lavorata a maglia o cotone, arrivavano fin sotto le ginocchia); scarpe di pelle di vitello, di colore naturale o nere, basse e con tallone alto (più recentemente si portano stivaletti alti neri con lacci); *el buricio* o *burico*⁹³ (sorta di mantello nero di lana grezza usato per proteggersi dal freddo). Il cappello *capèl* è semifloscio, di panno nero, con stretta tesa abbassata sulla fronte (detto anche *capèl ala boèra*).

Abito feriale maschile – *la camifa* (camicia di tela senza collo); *la camifòla* (farsetto); *la jachèta* (giacchetta); *le braghe* (pantaloni di fustagno o di tela, a seconda della stagione); scarpe di tipo comune alla polacca e gambali di cuoio nei quali si infilavano le estremità dei calzoni.

Gioielli maschili – Si usava portare al lobo destro dell’orecchio un orecchino ad anello finemente ornato, detto *la verita*.

A conclusione del paragrafo sul costume di Gallesano, riportiamo, come abbiamo già fatto per Dignano, l’elenco dei capi d’abbigliamento riportati dall’Ive ne *I dialetti ladino-veneti dell’Istria* (1900), a conferma del loro uso a Gallesano nel secondo Ottocento (la descrizione riportata è dello stesso Ive): *bràghe* – “calzoni”; *carpièta* – “sorta di gonna (e coperta greggia, da coprire il pane per farlo lievitare), altrove, in Istria, denota ‘gonna’ ”; *curièto* – “sorta di giustacuore, di solito rosso (cfr. rov. dign. *curito*, pir. vall. siss. pol. *corèto* = veste, ven. *corèto* = panciotto)”; *gabàn* – “gabbano”; *piruli* – “ciondoli, sorta d’orecchini (fas. *pèiruli*, pir. *piruli*)”; *pirufiuni* – “pendenti fatti a forma di pera che le donne soglion portare legati insieme intorno al collo (pir. *pirugini*, dign. *pirufèini*)”; *suòca*, *suòchena* – “sorta di gonna, ricorre a Dignano, Valle, Sissano e Pola (a Pirano *pùchina* vale ‘gonna e camicia unite, senza maniche’)”.

BALLI, CANTI E STRUMENTI TRADIZIONALI DI GALLESANO

I balli tradizionali sono la *furlàna* e il *valsèr*, entrambi accompagnati dalle *pive*, strumento ad ancia semplice a due canne, munito di sacca (una sorta di

92 Piero Tarticchio dice che si portava anche il panciotto di colore rosso (G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano. Storia di un antico borgo dell’Istria*, a cura di Piero Tarticchio, Fameia Gallesanesa, Cologno Monzese (MI), 2003.

93 In A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell’Istria* cit., sono testimoniate entrambe le varianti *buricio*, *burico*.

zampogna), e dal tamburello a sonagli, detto *simbolo*. L'uso delle *pive* a Gallesano è ancora vivo per le necessità del gruppo folcloristico della locale Comunità degli italiani (questo strumento era usato anche a Sissano fino agli anni Sessanta del secolo scorso, mentre testimonianze più antiche ricordano che si suonava anche a Pola, Dignano e Valle, così come il cembalo). Lo strumento tipico di Gallesano è certamente il *simbolo*: si tratta di un tamburello con sonagli, costituito da una cornice circolare del diametro di 30-35 cm, alta circa 7-10 cm, su un lato della quale è tesa una pelle; all'interno, ad un'asta di ferro collocata diametralmente è sospesa una serie di sonagli metallici. Anche a Sissano si usava in unione con le *pive*, fino al secondo dopoguerra, ed era detto *simberlo*. Era inoltre usato ad Albona e Fianona, dunque si può dire in tutti i centri veneti e istrioti dell'Istria; le caratteristiche organologiche sono proprie dell'antico "zembalo" veneto⁹⁴.

I canti popolari caratteristici di Gallesano sono i discanti detti canti *a la pèra* o *a pèra* (= paio, coppia; solitamente eseguiti a voci maschili), i canti *a la lònga* (a voci miste) e canti *jota le pive* (con accompagnamento di pive). Nel 2009 questi canti, insieme alle *pive* e al *simbolo*, sono stati inseriti nella Lista del Patrimonio culturale immateriale dell'Unesco. Si tratta di villotte a discanto che vengono eseguite in forma diafonica (a due voci non parallele) secondo modelli arcaici di grande interesse etnomusicale⁹⁵. I canti *jota le pive* sono eseguiti con accompagnamento delle *pive* su testi veneti o istrioti di tipo villottistico (distici endecasillabi) e sono documentati soltanto a Gallesano e Sissano. Alcune interessanti rilevazioni di canti sotto le pive sono state eseguite in queste due località istriote da Roberto Starec negli anni Ottanta del secolo scorso⁹⁶.

VALLE

Valle, insieme a Dignano e Gallesano, è citata più volte negli scritti come località, di lingua istriota, nella quale si sono conservate meglio le antiche fogge dell'abbigliamento cosiddetto tradizionale, quello abbandonato verso gli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento. Considerato come variante locale del particolare abito conservatosi nell'area, di tradizione italiana, di spiccato interesse folcloristico e linguistico nella quale ha avuto un posto preminente la cittadina più grande e cioè Dignano, non ha avuto l'attenzione che meritava e ad oggi

94 R. STAREC, *Strumenti e suonatori in Istria cit.*, pp. 49-54.

95 Cfr. R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria*, IRCI-Trieste, Brescia, 2004, p. 19 e *passim*.

96 Vedi R. STAREC, *Strumenti e suonatori in Istria cit.*, e R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria cit.*

non esistono descrizioni e studi dettagliati sull'argomento. Oggi, anche a Valle, come nelle altre località istriote, la cura e la salvaguardia del costume popolare, delle musiche, dei balli e dei canti autoctoni vallesi sono di competenza della locale Comunità degli italiani. Il Gruppo folcloristico della CI di Valle ha festeggiato nel 2022 il 50.esimo anniversario della fondazione e i costumi con i quali si presenta nelle varie rassegne folcloristiche riprendono costumi storici documentati.

Per quel che riguarda l'abito femminile, esso si rifà fedelmente a quello della statuina in costume conservata a Roma presso il Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari, che risale all'anno 1922⁹⁷. È composto dai seguenti capi: i *mudandòni* (mutande di tela bianca, lunghe fino al ginocchio, ornate con merletto); la *còtola bianca* o *combinè* (sottogonna di tela bianca, ornata con merletto); la *camifa* (camicia di tela bianca con collo piuttosto alto con merletto); il *corpèto* (corpetto di tessuto policromo con motivi floreali, con allacciatura posteriore tramite cordella o nastro); le *mànighe* (maniche che si allacciano al corpetto, della stessa stoffa del corpetto; un fiocco copre il punto in cui c'è l'allacciatura); la *còtola nègra* (gonna pesante e ampia, lunga fino alla caviglia); la *travèrsa* (grembiule di seta, monocromatico, rifinito con una bordura rossa – *travèrsa 'ncordelada*); il *fasolèto bianco* (fazzoletto di cotone bianco con pizzo, piegato a sciarpa, infilato alla cintura della gonna sul lato destro); i *calsòni* (calze bianche fino al ginocchio); le *scàrpe nègre* (scarpe di pelle nera)⁹⁸.

L'acconciatura dei capelli prevede di raccogliarli e formare all'altezza della nuca una crocchia *cogòn*, sul quale si pone un fiocco, simile a quello che copre l'allacciatura delle maniche al corpetto. Gli orecchini sono d'oro, con tre pendenti a forma di pera e sono detti *bùcole* (anche *pèroli* o *piroli*)⁹⁹; al collo la donna porta una collana detta *colàgna de oro col ciòndolo*, mentre in passato anche i *perufini*, cioè un girocollo con globetti d'oro in filigrana, come si vede sulla statuina conservata a Roma.

Per quel che riguarda il *corpèto*, l'odierno bustino vallese, esso va indossato direttamente sopra la camicia e si allaccia dietro per mezzo di un nastro di raso colorato; assomiglia per il tipo di tessuto alla *brasaròla* dignanese, ma è più

97 R. STAREC, in *Mondo popolare in Istria* cit., p. 59.

98 Ringrazio l'insegnante Miriana Pauletić, che guida il gruppo folcloristico dei bambini e il gruppo del dialetto vallese della Comunità degli italiani di Valle, per le preziose informazioni riguardo all'aspetto e alla terminologia dei vari capi componenti il costume popolare di Valle nella versione odierna.

99 *Bùcole* secondo un informatore (2023); *pèroli* in R. STAREC, *Mondo popolare in Istria* cit., p. 125 e *piroli* in S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Collana degli Atti n. 41, Rovigno, 2015, p. 273 (nello stesso vocabolario la *bùcola* è l'orecchino in genere).

alto¹⁰⁰ e con le spalline fatte dello stesso tessuto, e non come a Dignano di nastro di seta monocromatico. Il tessuto del corpetto vallese è poi lo stesso delle *mànighe* (anche a Dignano le *mànighe* e la *brasaròla* sono spesso dello stesso tessuto a fiori, anche se in passato le prime erano piuttosto di drappo nero o azzurro, con i soli risvolti confezionati con lo stesso tessuto della *brasaròla*). Esso, inoltre, non è ornato come a Dignano e Gallesano sui tre lati superiori da un merletto di filo d'argento detto *rumàna*. I bordi delle maniche e del corpetto della donna vallese sono decorati da una bordura con motivi floreali tra cui la stella alpina, bordura che manca nei costumi più nuovi, quelli confezionati per il gruppo folcloristico dei bambini della locale Comunità degli italiani, come manca nella statuina del 1922 conservata nel Museo romano.

Roberto Starec, nel suo libro *Mondo popolare in Istria*, nella descrizione della statuina in costume vallese conservata a Roma definisce il capo sopra descritto *camifolìn*. Anche Antonio Ive, ne *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* (Strasburgo, 1900), nomina nel capitolo su Valle il *camifulìn* e lo definisce “sorta di corpetto, o panciotto, senza maniche, e, come tale, proprio di tutta l'Istria veneta”. Si tratta di due capi diversi: l'odierno *corpèto* vallese risulta essere una via di mezzo tra il *camifulèin* dignanese (di colore rosso, anche questo detto oggi *corpèto*) e la *brasaròla* dignanese e gallesanese, cioè la fattura è simile al primo e il tipo di tessuto policromo alla seconda.

Per citare una descrizione storica della donna vallese bisogna considerare la testimonianza di Marco Tamaro, del 1893: “Nulla di particolare nelle donne, se toglie l'uso di coprirsi il capo con un cappello di panno nero, non altrimenti usano le contadine padovane [...]. Vestono le maritate quasi tutte in nero, e portano pendenti molto pesanti e circolari, con tre nappine d'oro”¹⁰¹.

È invece degli anni Venti del Novecento una foto che ritrae due coppie di vallesi (vedi foto allegata)¹⁰², una con l'abito tradizionale delle feste e l'altra con un abito più semplice, entrambi diversi da quelli che indossano oggi i membri del gruppo folcloristico locale¹⁰³. Si tratta di un abito che ci conferma l'essere il

100 Vedi R. STAREC, *Coprire per mostrare* cit., p. 71.

101 *Ibidem*.

102 La foto mi è stata gentilmente inviata da Gigliola Cnapich (vallese residente ad Aosta), che ringrazio anche per tutte le informazioni sui costumi popolari vallesi. La foto è corredata da una scheda informativa che è nata grazie ai ricordi della signora Etorina Palaziol, nata a Valle e morta in Canada nel 2021 a 91 anni. Nella scheda si leggono i nomi delle persone ritratte nella foto; da sinistra a destra *Gigetta – moglie di Cergna Pietro, Manzin Giovanni “Zaneto” – papà di Nori, Barbieri Maria in Palaziol “Maria Longa”, Matessi “Bulgiun” – papà di Fulvio*.

103 Un particolare della foto è pubblicato in G. BARBIERI, *Son nato a Valle e me ne vanto*, Associazione Culturale Istriani Fiumani Dalmati del Piemonte, Torino, 2009.

costume vallese una variante locale del particolare abito conservatosi nell'area cosiddetta istriota. Si tratta di un abito che è già costume di scena, considerato che le due coppie partecipavano ad un raduno di gruppi in costume tradizionale: la foto infatti è stata scattata a Venezia al Raduno dei costumi italiani nel 1928. La donna con l'abito festivo è del tutto simile alla donna dignanese e si distingue per il grembiule, che non è di raso nero come a Dignano, ma è policromo¹⁰⁴ e con disegni. I capelli sono raccolti come a Dignano e Gallesano; gli ornamenti crinali sono gli stessi, come anche gli orecchini, mentre al collo porta solo il girocollo con globetti d'oro. La donna a destra indossa un abito più semplice che è stato letto come abito dei giorni di lavoro; prevale il colore nero e forse si tratta di una donna maritata (lo stesso Tamaro, nella testimonianza citata poco sopra, ci ricorda che anche a Valle le donne sposate sul finire dell'Ottocento vestivano in nero). Si noti però lo scialle bianco con frange (capo completamente scomparso oggi), gli orecchini con pendenti piriformi, il girocollo di globetti d'oro e ciondolo, nonché la pettinatura tradizionale. Interessante inoltre la gonna a righe (di un tessuto a righe, il "regatino", con il quale venivano confezionati i pantaloni, ci parla lo stesso Tamaro quando descrive l'abito dell'uomo vallese). Gli uomini della foto, oltre alla camicia bianca, il panciotto nero con bottoni probabilmente d'argento, i pantaloni neri legati a metà polpaccio da un nastro colorato di rosso e il cappello nero a tese larghe, portano sulle spalle una giacchetta, capo che oggi manca completamente nei costumi di scena del gruppo folcloristico vallese (nella foto i risvolti del bavero e delle maniche sono stati colorati di rosso).

A proposito dell'uomo vallese, una delle poche descrizioni scritte che si hanno è di Marco Tamaro:

mantiene ancora nel vestito il costume di un secolo fa, quantunque la moda vada anche qui di galoppo livellando le costumanze, così che in breve non ci saranno disparità. Gli uomini portano i calzoni corti di regatino¹⁰⁵ affibbiati al ginocchio, la giacchetta che non discende le anche, di stoffa pari ai calzoni, e corpetto di vario colore. Il solito di varia forma, le calze bianche¹⁰⁶.

In un dialogo scritto dal vallese Giovanni Zaneto Obrovaz e trascritto da Sandro Cergna, intitolato "I vestiti nuovi", vengono citati alcuni capi d'abbigliamento

104 La foto sembra essere stata colorata a posteriori.

105 Starec spiega che il regatino è un tessuto di cotone a righe, nato nel Settecento e divenuto di larga diffusione popolare nel secolo successivo (R. STAREC, *Mondo popolare in Istria* cit., p. 132).

106 M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 132.



Fig. 3 - Valle. Costumi vallesi, Venezia 1929.
Archivio personale di Gigliola Cnapich (Valle / Aosta)

maschili: *camija*, *bràghe*, *iachèta*, *ghète*, *scarpe*, *capèl*¹⁰⁷. Oggi gli uomini del gruppo folcloristico della Comunità degli italiani di Valle portano le *bràghe maròn ala suàfa* (pantaloni al ginocchio che riprendono un po' quelli descritti dal Tamaro) in tessuto di lana marrone; la *camija* (camicia di tela bianca con collo senza alette); il *gilè maròn* (panciotto, piuttosto comodo e chiuso da quattro bottoni, della stessa tela dei pantaloni, decorato da un nastro con motivi floreali tra cui la stella alpina, cucito verticalmente a lato dell'allacciatura e simile alla bordura del corpetto delle donne); i *calsòni* (calze bianche, lunghe fino al ginocchio); le *scàrpe nègre* e il *capèl nègro* (cappello a tese larghe, semirigido, con un'infossatura centrale e un nastro intorno alla cupola)¹⁰⁸.

BALLI, CANTI E STRUMENTI TRADIZIONALI DI VALLE

I canti tradizionali di Valle sono i *bàssi*, componimenti polifonici su scala diatonica cantati in due, tre o quattro voci; di timbro allegro, di ritmo variabile, con i cantanti che spesso improvvisano le voci superiori controcantate. Le danze più comuni sono il *boemìn*, il *dampasè* (*dam pasè*, *danpasè*), la *raspa* e il

107 S. CERGNA, *Valle d'Istria. Note storico-antropologiche*, Pola, 2006, p. 130. Cfr. S. CERGNA, *Istrioto: cenni storici*, in "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", vol. XLIV, Trieste-Rovigno, 2014, pp. 317-332.

108 Anche per questa descrizione si ringrazia la sig.ra Miriana Paoletić di Valle (vd. nota sopra).

*settepassi*¹⁰⁹. Volendo accennare alle tradizioni legate alla festa del matrimonio, in una ricerca scolastica si legge che, in epoca più recente, si ballava il valzer, la polca, la mazurca, l'*un-dò* e il *dan panscè* (sic!). Si suonava la fisarmonica con le campanelle e più tardi il clarinetto¹¹⁰. Un informatore (2022) ricorda inoltre l'uso, accanto alla fisarmonica, del *gudù*, che a suo dire è uno strumento membranofono a frizione che consiste in un barattolo di latta nel quale si fa scorrere ritmicamente un bastone provocando un suono cupo simile al basso. Consultando il *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* di Sandro Cergna, alla voce "gudù" troviamo invece il seguente significato: "Strumento musicale, zampogna. *El sona l gudù*, suona la zampogna"¹¹¹. Nello stesso vocabolario troviamo anche la parola "piva", cioè "zufolo, specie di piffero"; gli esempi riportati dall'autore – *pive*, che *sona l pegorèr* (piffero, lo suona il pastore); *pive sona sul grumaso l pegorèr* (il pastore sul cumulo di sassi suona lo zufolo)¹¹² – ci suggeriscono che anche a Valle, tra gli strumenti di prima generazione, troviamo il piffero detto *piva*, e la zampogna detta *gudù*, che corrisponde alle *pive* di Gallesano e Sissano. Oltre alla *piva* (piffero), a Valle si suonava anche il cembalo (tamburello), detto *simberlo*. Lo testimoniano le stesse fonti del vocabolario dialettale del Cergna: alla voce "simberlo" (che è la stessa parola usata a Sissano) si legge *se bevèva l vin cula sépa e se sonéva l sinberlo* (si beveva il vino con il pane inzuppato e si suonava il cembalo)¹¹³.

SISSANO

Il gruppo folcloristico della Comunità degli italiani di Sissano nasce nel 2012 con l'intento di recuperare le tradizioni, la lingua e la cultura autoctona di Sissano, ma soprattutto con l'idea di promuovere e rivitalizzare le *mantignàde*, il canto tradizionale a due voci tipico della località, andato in disuso dagli anni

109 Vedi <https://festivalistrioto.com/index.php/le-comunita-degli-italiani/la-comunita-degli-italiani-di-valle> (consultato il 23/3/2022).

110 *Tradizioni popolari. Il fidanzamento e il matrimonio a Rovigno e a Valle*, Ricerca del gruppo etnografico della Scuola elementare "Matteo Benussi – Cio" di Rovigno, s.a.

111 S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Collana degli Atti n. 41, Rovigno, 2015, p. 166.

112 Gli esempi riportati da Sandro Cergna nel vocabolario sono tratti dai "Quaderni" manoscritti di Giovanni Obrovaz - "Zaneto", compilati tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

113 Vedi nota precedente.

Sessanta del Novecento, ma salvato anche grazie al riconoscimento a patrimonio culturale immateriale del mondo da parte dell'UNESCO nel 2009¹¹⁴.

Un'interessante descrizione dell'abito tradizionale sissanese si trova nel foglio "Xota 'l morer" della CI di Sissano del 2013 e in uno studio della stessa CI, ad oggi ancora inedito¹¹⁵. La donna di Sissano indossa i seguenti capi: la *còtola* (gonna lunga fino alla caviglia, di satin nero, arricciata in vita, con tasca interna a forma di sacco); i *mutandòni* (mutande di cotone bianco fino al ginocchio con merletto); la *sotàna* (sottoveste bianca con merletti e ricami); la *travèrsa* (grembiule di satin con una tasca a destra, quello dei giorni festivi era nero); il *corpèto* (camicia di cotone bianco con collo rotondo senza colletto, maniche larghe increspate alla spalla e chiuse al polso da un bottone o gancetto, aperta davanti da chiudersi con bottoni, in basso stretta a tubo, plissettata con due o tre pieghe tra le maniche e i bottoni centrali); la *bustina* (sorta di giacchetta senza maniche, di satin nero, chiusa con bottoni e più recentemente con gancetti metallici, con scollatura fino a metà petto, indossata insieme alla camicia inserendo i lembi dentro la cintura della gonna); il *fasolèto* (fazzoletto da spalle con fiori rossi su sfondo nero il cui uso è piuttosto recente, in passato si portava anche bianco con ricami); le *càlse* (di cotone, nere i giorni feriali, bianche i giorni di festa, si legano sotto il ginocchio con cordelle); le *scàrpe* (di vacchetta nera, punta arrotondata e tacco basso, chiuse con cinturino e bottone sul dorso del piede). Per quel che riguarda il colore dell'abito nel suo complesso, si può dire che quello festivo prevedeva solo capi bianchi e neri, mentre nei giorni feriali e durante il lavoro si indossavano anche capi colorati con motivi floreali; le donne anziane vestivano esclusivamente di nero¹¹⁶.

La donna sissanese raccoglieva un tempo i capelli (*cavèi*), divisi da una riga centrale, in una o due trecce che venivano avvolte attorno al capo dietro alle orecchie, oppure formavano poco sopra la nuca una crocchia o *cogòn*. I gioielli delle donne di Sissano erano detti *oro* e comprendevano collane, ciondoli, spille, anelli e orecchini. Le collane erano cordoni in oro arricchiti da ciondoli

114 Le *mantignade* e i *canti xota le pive* di Sissano sono stati inseriti nel 2009 nella Lista rappresentativa dei beni culturali immateriali dell'UNESCO (gli altri discanti dell'area istriota, anch'essi nella Lista UNESCO, sono i *bassi* di Dignano, le *butunade* di Rovigno, le *bugarisse* di Valle e i *canti a la pera, a la longa* e *xota le pive* di Galesano). Si veda un approfondimento sul tema anche in M. KAIĆ KOSANOVIĆ, *Cosa sono le Mantignade?*, in "Xota 'l morer", Annuale della CI di Sissano, n. 5, 2013.

115 Si ringrazia a questo proposito Claudio Grbac della Comunità degli italiani di Sissano per le preziose informazioni circa il costume popolare sissanese e le attività del gruppo folcloristico sissanese.

116 Per questa descrizione dell'abito tradizionale di Sissano vedi V. MILANOVIĆ, *Il folclore*, in "Xota 'l morer", Annuale della CI di Sissano, n. 6., dicembre 2014, p. 14 e sgg.

dei quali i più comuni erano la *cròxe*¹¹⁷ e la *stèla*. Quest'ultimo termine indicava anche un puntapetto a forma di stella. Gli orecchini erano le *navixèle*, orecchini a navicella che potevano avere anche i pendenti (infatti questi orecchini a navicella, oggi senza pendenti, mantengono i tre anelli dai quali essi pendevano); le *jòse*, orecchini a forma di goccia stretta e allungata; le *bùcole*, orecchini lunghi e rotondi. Caratteristico di Sissano era il *pasèto*, una piastrina rettangolare in oro di 4-5 cm., inciso, che si portava al collo infilato in una catenina d'oro o in un cordoncino di tessuto¹¹⁸. "Passetti d'argento indorati" sono documentati anche a Rovigno ("nelle famiglie marinare la donna aveva nel corredo cinture di veludo negro con li suoi cavi et passetti d'argento indorati"¹¹⁹), mentre in alcune vecchie fotografie di donne vallesi si notano le collane girocollo con globetti, i *perufini*, arricchite da una piastrina in oro.

Una descrizione interessante delle donne sissanesi si trova nel volume, di Valeriano Monti, *Cenni storici di Sissano* del 1911. Egli scrive che la foggia del loro vestire era simile a quella delle donne gallesanesi e che indossavano i seguenti capi: "la gonna oscura, la bustina aperta o fermata con bottoni, il fazzoletto variopinto in testa e il grembiale o la *torba* (parola slava per borsa, n.d.a.) piena di asparagi selvatici"¹²⁰. Forse quest'ultima si riferisce alla tasca interna a forma di sacco che è cucita sul lato destro della gonna; in tutta l'area istriota questo dettaglio compare solo nel costume sissanese. Notizie sull'abbigliamento popolare di Sissano si possono trovare anche in *Coprire per mostrare* di Roberto Starec, dove è trascritto un documento notarile datato 1792 che riporta la dote di una donna sissanese. Esso ci testimonia che a fine Settecento anche a Sissano erano in uso alcuni capi e gioielli caratteristici dell'area cosiddetta istriota, andati col tempo in disuso e non più considerati tipici della località: la "brazarella" (rossa, nera a fiori, rossa a fiori, con trina detta "romana"), le "maniche" (a fiori, color violetto), il girocollo di "tondini d'argento di n. 32", gli spilli crinali "aghi d'argento n. 24" e "due aghi grandi indorati con una spadeta"¹²¹.

117 Per la trascrizione della s sonora viene usata la lettera x (es. *cròxe*, *navixèle*), secondo l'uso degli informatori.

118 Sembrano simili ai *pasèti* sissanesi anche i ciondoli rettangolari in oro o dorati che decorano "la collana di corallo *kardun od kolari*, Istria (Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma)", in riferimento a una località/comunità istriana non specificata ma di lingua slava (il nome originale dell'oggetto - in corsivo - è in dialetto ciacavo); in R. STAREC, *Coprire per mostrare*, cit., p. 41.

119 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno* op. cit., pp. 185-186.

120 V. MONTI, *Cenni storici di Sissano*, cura e traduzione di Antonio Giudici, Comunità degli italiani di Sissano, 2014, p. 35.

121 "Sissano 1792: La dote di Antonia Tromba moglie di Antonio Sandri", in R. STAREC, *Coprire per mostrare* cit., pp. 268-269.

L'abito popolare maschile si presenta oggi composto dai seguenti capi: le *bràghe* (pantaloni neri lunghi alla caviglia, chiusi davanti con tre bottoni); la *camixa* (camicia bianca con colletto a girocollo, chiusa da tre bottoni, pettorina con tre pieghe, maniche larghe chiuse al polso da un bottone); il *croxàto* (gilet nero con quattro bottoni, con una piccola tasca a destra, dietro si regola attraverso una fettuccina munita di fibbia)¹²²; il *capèl* nero a tese non molto larghe; le *calse* bianche di lana e le *scarpe* nere.



Fig. 4 - Sissano. Performance del Gruppo folcloristico della Comunità degli Italiani di Sissano in occasione del Festival dell'istrioto, Sissano 2022

Gli strumenti tipici di Sissano sono le *pive*, una sorta di zampogna, e le *fiavòle*, un flauto doppio con quattro fori, più uno posteriore per la mano destra e tre per la sinistra, entrambi caduti in disuso intorno alla metà degli anni Sessanta del Novecento, quando scomparvero i suonatori della generazione nata alla fine dell'Ottocento.

Le *pive* sissanesi sono corrispondenti al *mih*, strumento diffuso nei villaggi croati dell'Istria meridionale. Roberto Starec ci dà una descrizione dettagliata delle *pive* di Sissano in *Strumenti e suonatori in Istria* e riporta anche le differenze tra queste e quelle di Gallesano. Quella più evidente consiste nel fatto che nelle *pive* sissanesi (*mih*) i due chanters cilindrici non sono separati, ma ricavati dallo stesso massello di legno; in quelle gallesanesi invece i due chanters sono separati e affiancati. Lo stesso studioso raccolse le musiche a ballo eseguite con le *pive* a Sissano e cioè la *polca* e il *balòn* (*balùn*), mentre lo stesso strumento accompagnava anche i canti detti appunto *sotto le pive* (come a Gallesano)

122 *Krožat* è il corpetto corto di lana marrone senza maniche tipico dell'abbigliamento maschile della tradizione istro-croata (detto anche *kružat*, *kržat*, *jopa*); in R. STAREC, *Coprire per mostrare*, cit., p. 86.

e questo tipo di accompagnamento sembra caratteristico delle comunità italiane dell'Istria¹²³. Tipici di Sissano sono inoltre i discanti detti *mantignàde* (= mattinate), testi villottistici veneto-istrioti su moduli musicali molto prossimi a quelli dei canti “u dva” (a due) istro-croati”; si possono avere voci maschili o voci miste¹²⁴.

Per quel che riguarda le *fiavòle*, lo stesso Starec individuò un ultimo strumento databile al 1930¹²⁵, del tutto simile agli strumenti ancora in uso in alcuni villaggi croati dell'Istria, salvo per l'aggiunta di un foro supplementare alla canna sinistra. Anche queste caddero in disuso negli anni Sessanta del Novecento, ma è in corso presso la locale Comunità degli italiani un progetto di recupero e rivitalizzazione. Lo scopo principale delle *fiavòle* era di intrattenimento personale e si suonava soprattutto quando la persona si recava con le proprie pecore al pascolo; a differenza delle *pive*, era cioè poco adatto ad una destinazione collettiva, come quella di accompagnamento di balli¹²⁶.

Infine è da rilevare che a Sissano, fino agli anni Cinquanta del Novecento, in unione alle *pive* (zampogna) si usava anche il *simberlo* (tamburello), esattamente come avviene ancor oggi a Gallesano (dove è detto *simbolo*), in accompagnamento a canti e balli eseguiti dal locale gruppo folcloristico.

ROVIGNO

Rovigno non presenta, a differenza di Dignano, Gallesano, Valle e recentemente Sissano, un costume popolare vero e proprio da indossare in occasione di spettacoli prettamente folcloristici. La funzione di trasmissione del folclore rovignese è svolta dai membri della Società artistico-culturale “Marco Garbin” della Comunità degli italiani di Rovigno, per mezzo dei suoi gruppi corali, i quali esibendosi indossano abiti che richiamano alla tradizione marinaresco-popolare di Rovigno. Questi gruppi (maschile, femminile e misto) curano e presentano al pubblico i canti popolari tipici di Rovigno, tramandando così lingua e tradizioni locali: le *bitinàde*, canto in cui i cantori sostituiscono gli strumenti musicali d'accompagnamento con una sorta di polivocalità ritmica che funge da base

123 Cfr. R. STAREC, *Strumenti e suonatori in Istria* cit., pp. 46-48; R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria*, IRCI Trieste, Brescia, 2004, pp. 37-45.

124 *Ivi*, p. 46.

125 *Ivi*, pp. 56-57 (vd. la foto a p. 57).

126 *Ivi*, p. 61.

armonica per il canto del solista (gli strumenti musicali maggiormente imitati sono la chitarra, il contrabbasso e i mandolini)¹²⁷; le *arie da nuoto* (arie da notte), cioè melodie canore popolari che venivano cantate sul far delle sera da tre o quattro cantori, e le *arie da cuntrada* cantate dalle donne nelle viuzze e nei campielli di Rovigno¹²⁸. I *bitinadòri* e gli uomini dei complessi canori indossano solitamente pantaloni lunghi scuri, camicia a quadri o righe sulle tonalità del blu, verde o rosso, fascia rossa in vita, berretto lungo floscio di colore rosso detto *cana*. Esistono gruppi di cantanti che comprendono anche donne, le quali portano un'ampia gonna scura lunga fino alla caviglia, una camicia bianca a mezza manica, un fazzoletto rosso o di altro colore come coprispalle, alcune hanno il grembiule verde o prugna, e ultimamente anche il corpetto dello stesso colore del grembiule. Si tratta piuttosto di costumi di scena che vogliono richiamare la tradizione roviginese legata al mare e che si stanno affermando come costumi popolari veri e propri.

In passato, negli anni 1948-1975, in seno alla SAC "Marco Garbin" le tradizioni, gli usi e i costumi roviginesi sono stati rappresentati, e di conseguenza tramandati, per mezzo di lavori e bozzetti folcloristici che mettevano in scena la vita delle contrade di Rovigno, quella dei pescatori e degli agricoltori, le chiacchiere delle donne, la vivacità del popolo roviginese¹²⁹. Le fotografie di questi spettacoli, che potremmo definire folcloristico-teatrali, ci suggeriscono che il costume di scena maschile è rimasto praticamente lo stesso negli anni, cioè viene usato ancor oggi dai cantori e *bitinadòri*, mentre la donna portava un vestito a manica lunga o il completo gonna e camicia, usando come coprispalle un generico fazzoletto colorato, oppure un fazzoletto bianco di cotone o in delicato tulle con ricami (*zendà*?). Quest'ultimo risulta molto simile a quello indossato dalle donne di Dignano e Gallesano, con la differenza che esso viene incrociato sul petto e chiuso con una spilla in modo da coprire quasi completamente la scollatura, mentre nelle altre due località il *fasulito de spale* è sistemato sul davanti in modo da lasciar visibile il collo e parte della scollatura, compreso il merletto del collo della camicia.

127 La *bitinàda* è stata inserita, nel 2007, nella Lista del patrimonio culturale immateriale sotto tutela della Repubblica di Croazia (cfr. M. BUDICIN [et al.], *60° SAC-KUD "Marco Garbin" 1947-2007*, Comunità degli italiani della Città di Rovigno – SAC-KUD "Marco Garbin", Rovinj-Rovigno, 2007).

128 Cfr. L. BENUSSI, *Le "bitinade" di Rovigno*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXXIII, Rovigno, 2003; Internet: <https://www.arpipelagoadriatico.it/musica> (consultato il 29/3/2022).

129 Vedi M. BUDICIN [et al.], *60° SAC-KUD "Marco Garbin" 1947-2007* cit.; V. BENUSSI, *fi bitinàde d'ucajòn*. La storia delle bitinade roviginesi attraverso la raccolta dei testi e delle musiche, Comunità degli italiani della Città di Rovigno, Rovinj-Rovigno, 2012.

Presso la Scuola elementare in lingua italiana “Bernardo Benussi” di Rovigno opera da alcuni decenni il Gruppo di ballo folcloristico, che cura in particolare il ballo tradizionale rovignese detto *mànfrina*. Anche il loro costume di scena si ispira alla tradizione marinaresca della città: le bambine portano una camicia bianca, una gonnellina al ginocchio di colore rosso con fiori bianchi e orlata di bianco, un grembiule bianco e le calze bianche, mentre i bambini indossano una camicia bianca, dei pantaloni neri rimboccati sotto le ginocchia, una fascia rossa in vita e le calze bianche.

Per una descrizione del costume popolare di Rovigno, così come lo abbiamo concepito per le altre località istriote, bisogna recuperare le informazioni nei testi scritti. Le più recenti sono di Roberto Starec il quale, in *Mondo popolare in Istria*, ci dice che a Rovigno, nella seconda metà dell'Ottocento, le donne usavano coprirsi testa e spalle con la cappa nera *fendàl*, e calzavano pannelle a punta *panièle* con la suola di legno (anche a Pirano e Isola). Così come nelle altre località di mare a partire da Muggia e lungo tutta la costa istriana occidentale, le popolane rovignesi possedevano e portavano un certo numero di ornamenti preziosi, in particolare vari tipi di orecchini *recini*: a rosetta con pendente, a ciocca, con pendenti di perle, con pendenti a forma di pera *pèroli*, a navicella *navifèle*. Gli uomini di Rovigno fino alla fine dell'Ottocento usavano un abbigliamento tipico delle località marittime: calzoni corti allacciati al ginocchio *braghèse*, con brachetta a ribalta *patelòn*, e calzettoni *calsèti* rossi, azzurri o verdi, o a righe orizzontali. Avevano una camicia *camija* sopra la quale si indossava un corpetto senza maniche *camifolin*, spesso con doppia abbottonatura, e una giacca corta *giachèta*. Portavano un berretto floscio *barèta* rosso o blu, con in cima una nappa *sùfola* o *fioco* (anche a Pirano e Isola). Durante la stagione invernale si usava un cappotto lungo *gabàna* con cappuccio. Nelle feste alcuni portavano al collo un fazzoletto annodato, o una cravatta *colarina* o *siarpèta*¹³⁰.

Preziose informazioni riguardanti le fogge del vestire dei rovignesi nei secoli più lontani a noi, in particolare il XVI e il XVII sec., le troviamo in *Storia documentata di Rovigno* di Bernardo Benussi, del 1888¹³¹. L'autore si basa sugli elenchi dei beni riportati negli inventari e nelle carte dotali dei secoli citati, grazie ai quali è possibile sapere quali erano i capi che componevano l'abito feriale e festivo delle donne e degli uomini di Rovigno; molti di questi capi erano in uso anche nelle altre località istriote di nostro interesse (ne sono testimonianza le

130 R. STAREC, *Mondo popolare in Istria* cit., pp. 133-134.

131 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Lloyd, Trieste, 1888.

carte dotali di queste stesse località). Scrive il Benussi che a Rovigno le donne usavano *cassi e màneghi*, cioè corpetti e maniche, e preferivano colori forti e chiassosi. Il *grongàl*, sorta di panno di seta usato nella stagione calda, era di colore verde, rosso, marrone o giallo; il corpetto *vardacuòr* di solito era rosso e così anche le calze. Le maniche erano staccate dalla veste e di colore diverso da questa; se la gonna *carpèta* era di panno rosso, aveva le guarnizioni *passamàni* verdi e, viceversa, se la gonna era verde le guarnizioni erano rosse. La *carpèta*, oltre che di panno, poteva essere confezionata di *rassa* (rascia) rossa o verde (la “rascia/rassa” era un tessuto in lana ruvido e grosso originario dalla Rascia/Serbia)¹³². Il colore verde e rosso era preferito anche per le pietre degli anelli. Il grembiule *travèrsa* era di *sàngalo* rosso o di tela bianca. Le più benestanti avevano delle pellicce a mezza vita, mentre le meno abbienti portavano delle *pezze da spalle*, cioè dei fazzoletti coprispalle più o meno pesanti. Per andare in chiesa si adoperava la *pescanizza*, una pezzuola di lana a lunghe e strette pieghe, solitamente di colore verde (detta anche “pescanizza alla morlacca”). Il capo veniva ornato con una serie di aghi d’argento; al collo si portavano *tondini* o *ingranàte*, o fili d’oro con *perusini* d’oro; spesso aggiungevano la “fede” d’oro. Inoltre si usava una gran varietà di cordelle e di nastri per la testa e per le vesti, di seta (*filisèllo*), dai colori forti e variegati. Nelle famiglie marinare la donna aveva nel corredo “cinture di veludo negro con li suoi cavi et passetti d’argento indoradi”¹³³. Per quel che riguarda il vestito degli uomini, in generale, il colore preponderante delle sopravvesti era il nero, mentre i pantaloni, che si portavano corti al ginocchio, e il corpetto *vardacuòr* erano di colore nero, rosso o turchino (Antonio Ive, ne *I dialetti ladino-veneti dell’Istria*, scrive che il panciotto si dice *gilié*); le calze avevano tinte più forti, scarlatte, rosse, verdi o anche bianche.

Il Benussi prosegue la sua descrizione del vestire e dell’arredo domestico dei rovignesi osservando un cambiamento significativo sul finire del XVII sec. e all’inizio del XVIII, quando cioè Rovigno esce dalla cinta delle sue vecchie

132 A proposito dei tessuti con cui erano confezionati i capi d’abbigliamento nel Seicento, riportiamo un passo del Benussi che riporta l’inventario (1664) di un negozio di Rovigno, dal quale possiamo ricavare utili informazioni sul commercio delle stoffe: “Eccetto il griso e la tela casalina, che le popolane tessevano per la massima parte in casa propria (l’uso durò anche nel secolo seguente e nel 1780 v’erano in Rovigno 63 telai per tela), dopo averne filato il lino od il canape, pressochè tutte le altre manifatture erano importate da altre provincie. Cordelle per testa e per vesti da Udine o da Padova, groppetto da Verona, tovaglioli e mantili tedeschi, terlise todesco, cambrada todesca, raseto di Fiandra, tela da Linz, calzoni da Castelfranco, grogan da Venezia, caneuzza lombarda, rassa da Ceneda, stameto da Bergamo, rassa da Cherso, tela da Udine, canevin da Sottovento (Romagne), calze d’Amburgo.”; in B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno* op. cit., p. 177.

133 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno* op. cit., pp. 185-186.

mura, inizia ad espandersi al di là del Ponte sul colle di S. Francesco e la vita veneziana prende piede anche in questa città. Nelle vesti femminili vanno fuori moda le tinte forti e si prediligono invece colori più tenui; rimangono qua e là il rosso e lo scarlatta. I capi indossati dalle popolane rovignesi e i tessuti con i quali venivano confezionati vengono così descritti:

Le *carpete* sono di soglia sguarda, o di moraian cangiante fornite di merlo d'argento, o sono di cambelloto sguardo, o di calimà, o di rua latisino, o molto spesso addirittura nere¹³⁴. Per la *camisiola* si preferiva il panno blu con galloni, oppure il manto di seta, oppure il drappo ornato di cordoni e di bottoni d'oro. Ve n'erano anche di cambelloto canella, e di panno piombino. Il *busto* lo volevano di panno verde mare con cordoni d'oro, oppure di damasco fiorato; mentre i *manegotti* erano di colore e stoffa diversi, cioè di veludin e di colore oliva marcia ornati con romana d'oro. La *cotola* era per solito di grongan latisin o maron, od anche di drappo, oppure di tamina nera; la *traversa* era di persiana, o di cambrada a fiori oppure d'indiana; le più danarose portavano anche il *veladin* di felpa o di londrina. Le *calze* hanno rinunciato agli splendidi colori, e si limitano al latisino, od al castor sguardo; ma prevalgono le bianche. Adesso sono abbandonati totalmente i cassi e i maneghi e le stringhe; la pescanizza cede il posto al *zendà* alla veneziana, od al *borgo* di seta o di filo; alle perle coi perusini si sostituisce, ornamento del collo, il *cordon d'oro* (spagnoletta) colla croce di diamanti; alle orecchie si usano gli *orecchini coi piroli e coi festoni*. Cessano gli aghi ad ornare l'acconciatura della testa, e splendono invece fra le nere trecce *lo spenolotto e lo spadìn*¹³⁵.

Dalla succitata descrizione di Bernardo Benussi deduciamo che le donne di Rovigno nel '700 portavano le gonne con merlo d'argento, la camicia con galloni, il busto, le maniche staccate, la gonna, il grembiule, le calze, lo zendale, la collana con ciondolo a croce, orecchini con pendenti (*piroli*) e festoni; il loro modo di vestire era cioè molto somigliante a quello delle vicine località di Valle, Dignano e Gallezano, dove ancor oggi si usano, nelle rappresentazioni dei rispettivi gruppi folcloristici, gli stessi capi d'abbigliamento. Anche l'acconciatura del capo doveva essere più o meno la stessa; il Benussi testimonia che all'inizio del Settecento gli aghi crinali non venivano più usati, dunque si portavano nel Seicento, sostituiti dallo *spenolotto* e dallo *spadìn* "che splendevano fra le nere trecce". Gli orecchini erano gli stessi di quelli di Dignano, Valle, Gallezano e Sissano, cioè i *piroli*, orecchini con pendenti a forma di pera.

134 Si tratta di tessuti tra i quali individuiamo il cambellotto o cammelotto, un panno di lana intessuto di peli di cammello o capra.

135 *Ivi*, p. 187-188.

A proposito del capo, citiamo brevemente l'usanza delle donne di portare "un cappello di paglia adorno di un ricco nastro di seta" in occasione delle *Rogazioni*, processioni che si tenevano nei tre giorni che precedono l'Ascensione, quando si invocava la benedizione del cielo sulla campagna e sulla pesca¹³⁶. Per fare un confronto, a Dignano per la stessa occasione si usava un cappello di lana nera a tese larghe.



Fig. 5 - Rovigno. Foto della messa in scena del bozzetto folcloristico *El baladùr da sa Pavana*, di Giovanni Pellizzer, eseguito dalla SAC "Marco Garbin" di Rovigno nel 1948 (dettaglio); in M. Budicin [et al.], 60° SAC-KUD "Marco Garbin" 1947-2007, *CI della Città di Rovigno – SAC-KUD "Marco Garbin", Rovinj-Rovigno 2007*

In una pubblicazione più recente, il *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* di Antonio e Giovanni Pellizzer (1992), abbiamo individuato alcuni dei capi d'abbigliamento citati dal Benussi: *carpita* – sottana, gonnella, propria dell'antico costume rovignese; *cuòtula* – sottana, gonna; *camifiòla* – camiciola; *busteîn*, *busteîna* – copribusto, corpetto femminile, per lo più di cotonina, increspato alla base; *curpito* – corpetto, parte superiore di abito femminile strettamente

136 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno* cit., p. 181.

aderente al petto; *travièrsa* – grembiule¹³⁷. Il Vocabolario dei fratelli Pellizzer è il risultato della ricerca sul campo e dello studio di varie raccolte di vocaboli roviginesi tra le quali è fondamentale quella incompiuta di Antonio Ive, per cui possiamo dire che questi capi erano in uso sicuramente fino alla fine dell'Ottocento¹³⁸. Nella stessa opera sono citati anche alcuni coprispalle, tipici del costume femminile roviginese: *fasulitòn* = grande scialle di lana molto usato fino ai primi del Novecento (accr. di *fasulito*, fazzoletto)¹³⁹; *siàl* = scialle (dim. *sialito*, es. “el ma uò regalà oûn sialito cu i sbreînduli lònghi” = mi ha regalato uno scialletto con le frange lunghe)¹⁴⁰. Inoltre, troviamo anche la voce *bùcula* = sorta di orecchino a campanella (fonte A. Ive)¹⁴¹ e lo *spignuluòto* = spillone che si portava ad ornamento dell'acconciatura del capo¹⁴² (vd. lo “spenolotto” citato dal Benussi).

Ricerche e studi più recenti aggiungono poche notizie sull'abbigliamento tradizionale roviginese. In una ricerca scolastica si dice che il vestito nuziale femminile era un abito nuovo ed era spesso di colori vivaci. In occasione del matrimonio si ballava il valzer, la mazurca e la *monfrina*. Si suonava la chitarra, il mandolino, la fisarmonica e strumenti a fiato; per l'occasione si usava regalare il *cordòn a spagnolèto* (citato anche dal Benussi), una catenella d'oro a più giri, dai dieci ai dodici¹⁴³, che si portava con “la croce di diamanti”.

FASANA

Del costume popolare di Fasana si hanno pochissime informazioni, così come non sono molte le testimonianze scritte relative alle sue tradizioni, agli usi e costumi, all'idioma autoctono ovvero una variante dell'istrioto. Fino alla metà del Novecento Fasana era un modesto villaggio di pescatori, la cui popolazione

137 Vedi A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Collana degli Atti n. 10, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1992.

138 Il glottologo roviginese Antonio Ive (1851-1937) raccolse novelle, canti popolari, annotazioni e osservazioni sui singoli vernacoli istrioti e sugli usi e costumi locali negli ultimi tre decenni dell'Ottocento; prima a Rovigno e poi nelle altre località istriote (a Fasana, Dignano, Gallezano e Valle dimorò nell'estate del 1889, come testimonia lui stesso nelle sue memorie, pubblicate a cura di Giovanni Radossi in “Le memorie inutili di Antonio Ive”, *Antologia delle opere premiate – Quarto concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”*, Trieste, 1971, pp. 17-25).

139 A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* cit., p. 360.

140 *Ivi*, p. 901.

141 *Ivi*, p. 145.

142 *Ivi*, p. 951.

143 *Tradizioni popolari. Il fidanzamento e il matrimonio a Rovigno e a Valle*, Ricerca del gruppo etnografico della Scuola elementare “Matteo Benussi – Cio” di Rovigno, s.a.

era quasi esclusivamente italiana. La sua storia, dunque, è legata alle cittadine marinare della costa istriana occidentale, per cui anche i suoi usi e costumi non dovevano essere molto dissimili da queste. La maggior parte degli abitanti del luogo era costituita da pescatori, c'era poi qualche artigiano e pochissimi contadini. Per quel che riguarda il modo di vestire dei pescatori e delle popolane fasanesi, possiamo immaginare che fosse non troppo distante da quello di Rovigno, che abbiamo già descritto. Purtroppo oggi è difficile reperire informazioni e immagini sul costume popolare, sui canti e balli tradizionali di Fasana, anche perché a livello locale non è mai nata un'associazione per la conservazione e trasmissione delle tradizioni popolari.

Nei testi consultati durante la stesura del presente saggio, abbiamo individuato un appunto riguardante la *rumàna*, cioè la guarnizione in oro o argento all'orlo inferiore della gonna, che Antonio Ive, ne *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* (1900), ci dice in uso a Fasana, oltre che a Pirano, Valle, Gallesano, Pola e Sissano (non cita stranamente Dignano, dove si usa come bordura sia sulla gonna sia sulla *brasaròla*). Nello stesso libro viene citata inoltre la gonna (o sottogonna) che portano le donne di Fasana (oltre alle popolane di Pola, Valle, Dignano, Gallesano e Sissano), per lo più di colore nero, detta secondo l'Ive *gurgàn* (il nome deriva dal nome del tessuto con cui era confezionata, un tessuto di lana non troppo pesante). Altri due vocaboli, dei quali Ive ci dà la versione in fasanese, riguardano gli ornamenti del capo: *trèmulu* (spillone in argento con la parte superiore a spirale che serviva in origine per raccogliere le trecce) e *pèiruli* (orecchini con tre pendenti a forma di pera), entrambi comuni alle altre località istriote.

Una carta dotale di Fasana, citata in *Coprire per mostrare* di Starec, risulta preziosa come testimonianza dell'appartenenza del costume tradizionale fasanese al tipo di costume caratteristico dell'area istriota. Si tratta di un documento notarile del 1736 il quale riporta l'elenco dei beni portati in dote dalla sposa Domenica Giacomini, in occasione del suo matrimonio con Antonio Fabretto. Oltre ad "una piantada (= vigna) recinta di masiere (= muretti a secco)" ubicata in località Marana (a metà strada tra Fasana e Dignano), la sposa porta in dote tutta una serie di effetti mobili e gioielli grazie ai quali possiamo descrivere quello che era il modo di vestire delle donne fasanesi a metà Settecento. La donna di Fasana aveva la gonna detta *carpèta*¹⁴⁴, che poteva essere guarnita con la *romanèta*; il *camisòtto* di tela fine e la *camicia* di lino o di tela fine con le maniche di lino,

144 Si riportano i nomi così come compaiono nel documento notarile; evidentemente si tratta di parole dialettali fasanesi "italianizzate" dal notaio o da chi ha curato il verbale.

fazzolètti di tela o di seta, le *polachètte*, i *busti* semplici o guarniti, le *mànighe* con “sua *romanèta* d’argento falsa”, la *traversa* di renso con suoi merli attorno”. Gli “ori e argenti” erano “un collo *perosini* d’oro grossi con ambre negre al numero d’undeci”, un paio di “*navisèlle* d’oro con un *pirolo*”, “sette *gallètti* d’argento” e “una *spadètta* d’argento”, “un *ago d’argento* con suo pomolo grosso dorato” e “undici *aghi d’argento* schieti”¹⁴⁵. Resta da aggiungere, così per Fasana come per le altre cittadine considerate, che potevano esserci casi, seppur isolati, di matrimoni tra giovani di paesi diversi (si ha testimonianza di matrimoni tra persone di Dignano e Gallesano, Valle e Dignano, ecc.), il che portava ad un intreccio di usi e costumi, anche se in sostanza molto simili tra di loro.

Per quel che riguarda invece l’abbigliamento tradizionale maschile, considerando la vocazione marinaresca della località e il fatto che erano proprio gli uomini a dedicarsi effettivamente alla pesca e alle altre attività legate al mare, esso era sicuramente arricchito con elementi tipici del costume dei borghi di mare, descritto nel paragrafo riguardante Rovigno.

DOCUMENTI ALLEGATI

Tabelle comparative riassuntive dell’abbigliamento tradizionale di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano.

Avvertenza:

Nelle seguenti tabelle vengono proposti i nomi dialettali originali dei capi d’abbigliamento dei costumi popolari delle sei località istriote citate; con il termine abbigliamento si intende l’insieme degli oggetti usati per vestirsi e adornarsi usati dalle varie comunità quotidianamente e nei momenti di festa. Le tabelle vogliono avere uno scopo comparativo al fine di dimostrare l’affinità dei costumi popolari delle sei località prese in esame. I vari capi d’abbigliamento sono stati studiati nella parte descrittiva del presente saggio per cui si rimanda ad essa per le caratteristiche e altre considerazioni. Le tabelle comparative riguardano l’abito festivo femminile e maschile, l’abito feriale femminile e maschile, l’acconciatura del capo femminile, i gioielli femminili e maschili.

¹⁴⁵ *Fasana 1736: La dote di Domenica Giacomini moglie di Antonio Fabretto*, in R. STAREC, *Coprire per mostrare cit.*, p. 265.

Accanto al nome di ogni oggetto, tradotto in italiano nella prima colonna, corrisponde la parola originale in rovignese, vallese, dignanese, gallesanese, fasanese e sissanese, cioè in tutte le varianti dell'istrioto. Talvolta compaiono dei sinonimi e sono tutti documentati. Le parole in corsivo sono in istrioto e riguardano capi d'abbigliamento in uso ancor oggi nelle rappresentazioni folcloristiche, oppure nel recente passato ma di cui si ha viva memoria; quando sono precedute dall'asterisco indicano capi d'abbigliamento scomparsi da almeno un secolo e di cui si è a conoscenza perché citati in varie pubblicazioni (dizionari, memorie, monografie, ecc.). Le parole scritte in carattere normale sono in lingua italiana e testimoniano l'esistenza del capo nel passato ma del quale non è stato individuato il nome dialettale originale; non sempre la traduzione in italiano corrisponde perfettamente all'originale poiché alcuni indumenti non sono più in uso a causa del cambiamento dei tempi e delle mode. I campi bianchi indicano che l'oggetto non è stato individuato in nessuna delle fonti consultate; è probabile che esso esistesse, che fosse in uso, ma il nome non è stato documentato o individuato (a questo proposito auspichiamo che possano diventare oggetto di completamento e ampliamento). Accanto ad alcuni nomi, tra parentesi, è citata la fonte e cioè Antonio Ive, poiché essi compaiono nella sua opera dialettologica "I dialetti ladino-veneti dell'Istria", nella quale l'interesse dell'autore è di tipo prettamente linguistico (nonostante questo, egli ci fornisce preziose informazioni sulle caratteristiche del capo stesso e molte altre di tipo etnografico).

DONNA abito festivo	Rovigno	Valle	Dignano	Gallesano	Fasana	Sissano
camicia	* <i>camifiòla</i>	<i>camifa</i>	<i>camèifa</i>	<i>camifa</i> o <i>camifèta</i>	*camicia, * <i>camisòtto</i>	<i>corpèto</i>
mutande		<i>mudandòni</i>	<i>braghise,</i> <i>mudandòni,</i> <i>mutandòni</i>			<i>mutandòni</i>
corpetto	* <i>curpito,</i> * <i>vardacuòr</i>	<i>corpèto,</i> <i>camifolin,</i> <i>camifulin</i>	<i>camifulèin,</i> <i>bustèina,</i> <i>corpèto</i>	<i>bustin</i> o <i>camifolin</i>	*busto	<i>bustina</i>
cercine			<i>buldòn</i>			
sottogonna di cotone (bianca)		<i>còtola</i> <i>bianca,</i> <i>combinè</i>	<i>sotogòna</i>	<i>còtolo</i> <i>bianco</i>		<i>sotàna</i>
sottogonna di lana leggera (verde, rossa)	* <i>carpita,</i> * <i>carpèta</i>		<i>carpita</i>	<i>carpièta</i> (Ive)	* <i>gurgàn</i> (Ive), * <i>carpèta</i>	
gonna di lana pesante (nera)	* <i>soca,</i> <i>cuòtula,</i> <i>còtola</i>	<i>còtola</i> <i>negra</i>	<i>soca,</i> <i>còtolo</i>	<i>còtolo</i> <i>negro, soca,</i> <i>sòchena</i>		<i>còtola</i>
trina argento/ oro	* <i>romàna</i>	* <i>rumàna</i> (Ive)	<i>rumàna</i>	<i>rumàna</i>	* <i>rumàna</i> (Ive), * <i>romanèta</i>	* <i>rumàna</i> (Ive), * <i>romàna</i>

bustino a due fasce	* <i>busto</i> (?)		<i>brasaròla</i>	* <i>brasaròla</i>		* <i>brazarola</i>
maniche (staccate)	* <i>manegòtti</i> , * <i>màneghi</i>	<i>mànighe</i>	<i>màneghe</i> , <i>mànighe</i>	<i>màneghe</i> , <i>mànighe</i> , <i>brasaròle</i>	* <i>mànighe</i>	* <i>maniche</i>
corpetto con maniche			* <i>comèjo</i>	<i>comèso</i>		
nastrino			* <i>travesàn</i>			
spalline		* <i>spalàri</i>	* <i>spalàri</i>			
grembiule	* <i>travièrsa</i> , * <i>travèrsa</i>	<i>travèrsa</i> (* <i>ncordelada</i>)	<i>travèrsa</i> , <i>travèsa</i>	<i>travèrsa</i>	* <i>travèrsa</i>	<i>travèrsa</i>
fazzoletto (da spalle)	* <i>zendà?</i>		<i>fasulito de spale</i> , <i>velo</i>	<i>fasolèto de spale</i>	(* <i>fazzoletti di tela o seta</i>)	<i>fasolèto</i>
fazzoletto (fianco)		<i>fasolèto</i> (bianco)	<i>fasulito de fianco</i> , <i>del nafo o del mujo</i>	<i>fasolèto de nafo o de mujo</i>		
fazzoletto (mano)			<i>fasulito de man</i>			
calze		<i>calsòni</i>	<i>calse</i>	<i>calse</i>		<i>calse</i>
calzature	<i>panièle</i>	<i>scàrpe</i> (<i>negre</i>)	<i>scarpe</i> , <i>scarpite</i>	<i>scarpe</i>		<i>scarpe</i>
reggiseno	* <i>busteîn</i> , * <i>busteîna</i>		* <i>bustèin</i>			
mutande			* <i>mudànde</i> (<i>mutànde</i>) <i>col tajo</i>			
cintura/fascia			* <i>sintòura</i>	<i>boldòn</i>		
fazzoletto da capo			* <i>tovajòl de testa</i>			
fazzoletto da capo e spalle	* <i>jendà</i> , * <i>jendàl</i>		* <i>jendà</i> , <i>jendàl</i>			
mantello			* <i>capa</i>	* <i>capa</i>		
fazzolettone	<i>fasulitòn</i> , <i>siàl</i>		* <i>fasuletòn</i>			
cappello		* <i>capèl</i>	* <i>capèl largo</i>	* <i>capèl</i>		
fascia per la fronte			* <i>banda</i>			
giacchettino	* <i>gièlaro</i>		* <i>ghèlero o gèlero</i>	* <i>gièloro</i> (Ive)		
veste con pelle/lana d'agnello (M?, F?)		* <i>agnilina</i>	* <i>agnilèin</i> , -a	* <i>agnilin</i>		* <i>agnilin</i>

DONNA acconciatura gioielli	Rovigno	Valle	Dignano	Gallezano	Fasana	Sissano
acconciatura			<i>a cupito</i>	<i>*cupito</i> (Ive)		
trece			<i>drese</i>	<i>drese</i>		
crocchia		<i>cogòn</i>	<i>cogòn</i>	<i>cogòn</i>		<i>cogòn</i>
riccioli			<i>cape</i>	<i>cape</i>		
cordella			<i>senjalèina</i>			
complesso aghi crinali			<i>banda</i>	<i>gioia</i>		
spillone centrale			<i>pianèta, spada</i>	<i>spada</i>		
spillo (globo a filigrana)			<i>pianetòla</i>	<i>cioche</i>		
spillo (a spirale)			<i>trèmulo, trèmolo</i>	<i>trèmulo</i>	<i>*trèmulo</i> (Ive)	
spadino	<i>*spadin</i>		<i>spadèin</i>		<i>*spadèta</i>	<i>*spadèta</i>
ago, spillo, spillone	<i>*spignu- luòto</i>			<i>*spènola</i>		
ago				<i>frècia</i> (con aquila)	<i>*gallètto</i>	
spillo (pulizia delle orecchie)			<i>curarice</i>			
spilli (con pomello)			<i>aghi d'arzènto, ciodi</i>	<i>ciodi</i>	<i>(*aghi d'argento)</i>	<i>(*aghi d'argento)</i>
orecchini	<i>recini</i>	<i>ricini</i>	<i>ricèini</i>	<i>recini, ricini</i>		
orecchini (con pendenti piriformi)	<i>*pèroli, piroli, pèirula (?) (Ive)</i>	<i>piroli, pèroli, bùcole</i>	<i>piroli, *piroli a gànsò</i>	<i>piruli, pirulini</i>	<i>*pèiruli</i> (Ive)	
orecchini			<i>* a graspo</i>			
orecchini a navicella	<i>*navifèle</i>		<i>*navifèle</i>		<i>*navisèlle</i>	<i>navixèle</i>
orecchini	<i>*bùcula</i>	<i>bùcole</i>	<i>*bòucoula</i>			<i>bùcole</i>
orecchini						<i>jòse</i>
spilla puntapetto	<i>spila, *spignula</i>	<i>*spindola</i>	<i>spila, *spinola</i>	<i>spila, *spènola</i>		<i>stèla</i>
collana girocollo			<i>*tondèini</i>			<i>(*tondini)</i>
collana girocollo		<i>perufini</i>	<i>*pirufèini</i> (interi o a giorno)	<i>cordòn a pirufini, pirufiùni - (Ive)</i>	<i>*perosini</i>	
collana	<i>cordòn a spagnolèto</i>	<i>colàgna de oro col ciondolo</i>	<i>cordòn venezian</i>	<i>cordòn liso con ciondolo</i>		
ciondoli			<i>cruj</i> (croce) <i>cor</i> (cuore) <i>stila</i> (stella)			<i>cròxe, stèla, pasèto</i>
anelli			<i>vira</i> (vera), <i>bèisa</i> (biscia), <i>fide</i> (fede)			

DONNA abito feriale	Rovigno	Valle	Dignano	Gallezano	Fasana	Sissano
camicia			<i>camèija</i>	<i>camija</i>		
bustino			<i>camifulèin,</i> <i>bustèina</i> <i>(corpèto)</i>	<i>bustin</i>		
sottogonna			<i>carpita,</i> <i>sotogòna</i>			
gonna			<i>soca</i>	<i>còtolo</i>		
grembiule			<i>traversa,</i> <i>travesa</i>			
coprispalle			<i>fasulito de</i> <i>spale</i>	<i>fasolèto</i>		
cappa	<i>fendàl</i>					
calze			<i>calse</i>	<i>calse</i>		
scarpe			<i>scarpe</i>	<i>scarpe</i>		
cappello di paglia			<i>*capèl</i>			
pantofole, pianelle	<i>panièle</i>		<i>*savàte</i>			

UOMO abito festivo	Rovigno	Valle	Dignano	Gallezano	Fasana	Sissano
camicia	<i>camija</i>	<i>camija</i>	<i>camèija</i> <i>(de tila)</i>	<i>camija</i>		<i>camixa</i>
panciotto	<i>camijolin,</i> <i>vardacuòr,</i> <i>giliè (Ive)</i>	<i>gilè</i> <i>(maron)</i>	<i>camifulèin,</i> <i>corpèto</i>	<i>camijòla</i>		<i>croxàto</i>
pantaloni	<i>braghèse</i>	<i>bràghe</i> <i>(maròn ala</i> <i>suàja)</i>	<i>bràghe</i>	<i>bràghe</i>		<i>bràghe</i>
giacca	<i>giachèta</i>	<i>iachèta</i>	<i>curito,</i> <i>giaca</i>	<i>jachèta,</i> <i>curièto (Ive)</i>		
fazzolettino			<i>fasuletèin</i>	<i>fasolèto</i>		
cappello		<i>capèl</i> <i>(nègro)</i>	<i>capèl,</i> <i>capèl a</i> <i>la buvèra</i> <i>(boèra),</i> <i>capèl a pan</i> <i>de sòucaro</i>	<i>capèl,</i> <i>capèl ala</i> <i>boèra</i>		<i>capèl</i>
calze	<i>calsèti</i>	<i>calsòni</i>	<i>calse</i>	<i>calse</i>		<i>calse</i>
scarpe		<i>scarpe</i> <i>(negre)</i>	<i>scarpe</i>	<i>scarpe</i>		<i>scarpe</i>
cravatta	<i>colarina o</i> <i>siarpèta</i>					
mantello talare	<i>*burèicio</i> <i>(Ive)</i>		<i>*burèicio</i>	<i>*buricio,</i> <i>burico (Ive)</i>	<i>*burèiciu</i> <i>(Ive)</i>	<i>*burico</i> <i>(Ive)</i>
sopravveste			<i>*codegòugno</i>	<i>*codigùugno</i>		
cintura			<i>*senfìto</i>			

UOMO orecchini	Rovigno	Valle	Dignano	Galesano	Fasana	Sissano
orecchini maschili			<i>ricèini de omo</i>			
stella (fiore)			<i>stila</i>			
ad anello			<i>verita</i>	<i>verita</i>		

UOMO abito feriale	Rovigno	Valle	Dignano	Galesano	Fasana	Sissano
camicia	<i>camija</i>	<i>camija</i>	<i>camèija (de tila)</i>	<i>camija</i>		
panciotto	<i>camifolin</i>	<i>gilè</i>	<i>camijulèin, corpèto</i>	<i>camijòla</i>		
panciotto			<i>*camijòla de grèijo</i>			
pantaloni	<i>braghèse</i>	<i>braghe</i>	<i>braghe, braghe de tila bianca</i>	<i>braghe</i>		
giacca	<i>giachèta</i>	<i>iachèta</i>		<i>jachèta</i>		
giubba			<i>*crufàto</i>			
berretto			<i>barèita o capèl pèicio</i>			
berretto con nappa	<i>barèta col sùfòlo, cana</i>					
cappotto con cappuccio	<i>*gabàn (-a)</i>			<i>*gabàn (Ive)</i>		
calze	<i>calsèti</i>	<i>calsòni</i>	<i>calse</i>			
scarpe		<i>scarpe</i>	<i>scarpe</i>	<i>scarpe</i>		
gambali		<i>ghète</i>	<i>*bufighèini</i>	(?)		
sopravveste			<i>*codegòugno</i>	<i>*codigùgno</i>		

CONCLUSIONE

L'analisi comparativa dei costumi popolari tradizionali di Rovigno, Valle, Dignano, Galesano, Fasana e Sissano, proposta in questo saggio con l'obiettivo di contribuire alla comprensione dei fenomeni storico-etnografici e linguistico-culturali di queste sei località dell'Istria meridionale, ci permette di sostenere che sono molti i tratti in comune tra di esse. Ad accomunarle non è soltanto la parlata autoctona – l'istrioto, ma anche l'abbigliamento popolare tradizionale, i canti, i balli, gli strumenti musicali e più in generale lo stile di vita e di pensiero da cui questi scaturiscono. Queste località hanno percorso nei secoli

varie strade intersecanti e gli abitanti delle stesse hanno sviluppato un senso di appartenenza comune che si è realizzata attraverso scambi reciproci di natura commerciale e sociale.

Dei sei citati, il costume popolare più studiato e conosciuto è stato finora quello di Dignano, ed è per questo motivo che anche in questo saggio è stato considerato come punto di partenza. Al costume popolare di Dignano si avvicinano maggiormente, per tipo e caratteristiche dei capi d'abbigliamento, quelli di Valle e Gallezano; Rovigno e Fasana, essendo località di mare, presentano costumi molto simili agli altri ma con delle particolarità tipiche della tradizione marinairesca, mentre Sissano, anche per la sua posizione geografica relativamente isolata rispetto alle altre cittadine istriote, presenta delle caratteristiche non individuate altrove. Tutto ciò è riscontrabile attraverso la lettura delle tabelle comparative riassuntive allegate al presente saggio.

Ribadiamo che quello che oggi è considerato il costume popolare di queste località rappresenta il costume di scena dei gruppi folcloristici delle Comunità degli italiani locali, che propongono balli, canti e musiche tradizionali, nonché scenette di vita passata che si rifanno ad un tempo indefinito ma comunque antecedente ai cambiamenti imposti alle cosiddette società tradizionali dalla rivoluzione industriale. Questi costumi rappresentano la versione odierna di un ipotetico costume popolare del luogo, diventato tale nel momento in cui i vari capi d'abbigliamento e gli accessori hanno perso la propria funzione pratica e sono stati adottati come espressione di identità personale ed etnica (a partire dal Novecento). I gruppi folcloristici citati tramandano la cultura popolare, compresa la lingua nella quale è espressa, con tutte le variazioni che essa ha subito nel corso dei decenni. Non si tratta di un processo lineare e scontato, perché nel momento in cui col passare degli anni e delle generazioni i capi d'abbigliamento, gli accessori e le caratteristiche subiscono variazioni, e a causa di queste si allontanano troppo dall'ipotetico modello originale, solitamente s'inaugura una fase di recupero dei capi, degli accessori, delle caratteristiche e dei nomi dimenticati. Ciò è avvenuto più volte nel corso del secolo scorso e avviene tutt'oggi. L'interesse attuale per le manifestazioni della cultura popolare tradizionale, finalizzato alla conservazione dell'identità del gruppo e spesso anche alla promozione del territorio in chiave turistica, risulta nel nostro caso garante della conservazione di queste forme culturali nel tempo.

SAŽETAK

ZA ISTRAŽIVANJE ISTRIOTSKOG FOLKLORA. USPOREDNA STUDIJA PUČKIH OBIČAJA ROVINJA, BALA, VODNJANA, GALIŽANE, FAŽANE I ŠIŠANA

U ovom eseju autorica opisuje tradicionalne pučke običaje Rovinja, Bala, Vodnjana, Galižane, Fažane i Šišana, odnosno šest lokaliteta južne Istre povijesno obilježenih govorom definiranim kao istriotski, odnosno jednim od šest varijanti istriotskog, predmletačkog romanskim dijalektom kojim danas govori mali broj ljudi i kojeg je Atlas svjetskih jezika u opasnosti klasificirao pod ozbiljnim rizikom od izumiranja. Studija utvrđuje zajednička i razlikovna obilježja tradicionalnog načina odijevanja u tih šest lokaliteta, kao i općenito izraze popularne kulture kao što su jezik, pjesme, plesovi i tradicionalni glazbeni instrumenti. Esej je obogaćen usporednim tablicama u kojima su prikazani izvorni dijalektalni nazivi razmatranih odjevnih predmeta, frizura i ženskih ukrasa. Ono što se danas smatra narodnom nošnjom ovih mjesta, predstavlja scensku nošnju folklornih skupina lokalnih talijanskih zajednica, koje prikazuju tradicionalne plesove, pjesme i glazbu, kao i skečeve iz prošlih vremena koja sežu u neodređenu prošlost, ali u svakom slučaju prije promjena koje je industrijska revolucija nametnula takozvanim tradicionalnim društvima.

POVZETEK

ZA RAZISKOVANJE ISTRSKE FOLKLORE. PRIMERJALNA ŠTUDIJA LJUDSKIH OBIČAJEV ROVINJA, BAL, VODNJANA, GALIŽANE, FAŽANE IN ŠIŠANA

V tem eseju avtorica opisuje tradicionalne ljudske običaje Rovinja, Bal, Vodnjana, Galižane, Fažane in Šišana, oziroma šestih krajev južne Istre, ki jih je zgodovinsko zaznamoval govor, opredeljen kot istriotščina, torej ena od šestih različic istriotščine, predbeneško romansko narečje, ki ga danes govori majhno število ljudi in je bilo po Atlasu ogroženih svetovnih jezikov razvrščeno kot resno tveganje izumrtja. Študija identificira skupne in različne značilnosti tradicionalne noše v teh šestih krajih, pa tudi splošne izraze popularne kulture, kot so jezik, pesmi, plesi in tradicionalni glasbeni instrumenti. Esej je obogaten s primerjalnimi preglednicami, ki prikazujejo izvirna narečna imena obravnavanih oblačilnih kosov, pričesk in ženskih okraskov. Kar danes velja za narodno nošo teh krajev, je odrska noša folklornih skupin lokalnih italijanskih skupnosti, ki predstavljajo tradicionalne plese, pesmi in glasbo ter skeče iz preteklih časov, ki segajo v nedoločeno preteklost, a vsekakor pred spremembami, ki jih je industrijska revolucija vsilila tako imenovanim tradicionalnim družbam.